
XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

7.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GENNAIO 1997

 XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

7.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GENNAIO 1997

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO STORACE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del Giornale radio sul pluralismo:		Paissan Mauro, <i>Relatore</i>	235
Storace Francesco, <i>Presidente</i>	235, 241	Rizzo Nervo Antonino, <i>Direttore della TGR</i>	246, 261
	246, 248, 249, 251, 253	Romani Paolo	245
	255, 257, 258, 262, 263	Ruffini Paolo, <i>Direttore del GR</i>	247, 263
Annunziata Lucia, <i>Direttore del TG3</i>	243	Semenzato Stefano	254
	245, 259	Servello Francesco	249
Jacchia Enrico	251	Sorgi Marcello, <i>Direttore del TG1</i>	241, 255
Landolfi Mario	241, 249		256, 257
Melandri Giovanna	250, 251	Taradash Marco	241
Mimun Clemente, <i>Direttore del TG2</i> ..	243, 258	Vito Elio	250
Novi Emiddio	248, 249	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Storace Francesco, <i>Presidente</i>	235

La seduta comincia alle 13,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Essendo pervenuta la richiesta da parte del prescritto numero di componenti la Commissione, dispongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, che la pubblicità dei lavori della seduta sia assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Della seduta odierna sarà altresì redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del Giornale radio sul pluralismo.

PRESIDENTE. Poiché quella odierna è la prima seduta del 1997, rivolgo a tutti un augurio di buon anno.

L'ordine del giorno reca la discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo e l'audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del *Giornale radio* sul pluralismo.

Ringrazio per la loro presenza i direttori delle testate RAI dottor Marcello Sorgi del TG1, dottor Clemente Mimun del TG2, dottoressa Lucia Annunziata del TG3, dottor Antonino Rizzo Nervo della TGR e

dottor Paolo Ruffini del *Giornale radio*. Come è loro noto, la Commissione ha deliberato di varare nuovi indirizzi in tema di pluralismo e la discussione inizierà con la relazione sul tema, che ho affidato al vicepresidente, onorevole Paissan.

L'ufficio di Presidenza della nostra Commissione ha altresì deliberato un'audizione collegiale dei direttori di testata.

Procederemo quindi ascoltando la relazione dell'onorevole Paissan; successivamente vi saranno gli interventi dei direttori e poi le risposte alle domande dei commissari, che invito ad iscriversi a parlare presso gli uffici.

Raccomando ovviamente a tutti la massima sintesi (è prevista una serie di sedute sul pluralismo). I direttori delle testate saranno pregati di riferirci le loro opinioni sul tema del pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo e sulla necessità o meno di introdurre nuove regole.

Prego quindi l'onorevole Paissan di svolgere la sua relazione.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Questa mia introduzione sul tema del pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo ha il compito di offrire una traccia al dibattito della Commissione e al confronto che avremo sull'argomento con i direttori di testata della RAI oggi e con quelli di rete giovedì prossimo. Successivamente al dibattito e al confronto con i responsabili RAI mi riprometto di presentare una proposta di documento di indirizzo su questo tema.

Con il termine di pluralismo intendiamo la rappresentazione da parte dei mezzi di comunicazione della pluralità di cui è composta la società: pluralità di collocazione politica, di opzioni culturali, di

composizione sociale, di credi religiosi, di appartenenze etniche, di genere sessuale, di fasce generazionali, di espressioni associative, di grado di integrazione o emarginazione sociale e così via. La rappresentazione di tale pluralità è un dovere per tutti i mezzi di informazione, ma lo è in particolare per le emittenti radiotelevisive, che per trasmettere usano un bene pubblico in concessione.

Va richiamata, a questo proposito, l'affermazione perentoria della legge n. 223 del 1990, nota come legge Mammì, che all'articolo 1, secondo comma, recita: « Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo, che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati ». Questi, quindi, sono doveri che la legge pone a carico dell'intero sistema radiotelevisivo. Ma ciò che rappresenta un dovere per l'intero sistema radiotelevisivo diventa un obbligo per il servizio pubblico, che motiva la sua esistenza (ed anche il suo finanziamento attraverso il canone) nel suo essere dalla parte di ogni cittadino, evitando ogni servilismo o sottomissione a parti, partiti, poteri o interessi.

Non si tratta tanto o solo di garantire ai diversi soggetti e alle diverse idee di essere rappresentati, ma di assicurare al cittadino il diritto ad essere compiutamente informato: il pluralismo, dunque, come diritto dell'utente ancor prima che come diritto dei soggetti da rappresentare.

Questo obbligo (del servizio pubblico) e questo diritto (dell'utente) si fondano su prescrizioni costituzionali e legislative e trovano sostegno in numerose sentenze della Corte costituzionale, oltre che in pronunciamenti della Commissione parlamentare di vigilanza. Nello stesso senso vanno per altro le indicazioni che ci provengono dalle normative di altri paesi europei.

Darò ora conto, sia pure in maniera sintetica, di questa documentazione di sostegno (definiamola così).

La risoluzione approvata di recente (il 19 novembre 1996) dalla nostra Commissione esprime, com'è noto, dei rilievi critici, anche pesanti, e afferma: « Il pluralismo interno costituisce la ragione legittimante del servizio pubblico radiotelevisivo. Esso si realizza – secondo l'insegnamento della Corte costituzionale – dando voce, attraverso un'informazione completa, obiettiva, imparziale ed equilibrata, al maggior numero possibile di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali e culturali presenti nella società, onde agevolare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo sociale e culturale del paese. Tali principi – prosegue il testo della risoluzione – costituiscono il contenuto ineliminabile e vincolante della linea politico-editoriale delle testate giornalistiche del servizio pubblico (...) e vincolano anche le strutture non giornalistiche della società concessionaria pubblica ».

Da qui la richiesta rivolta agli organi dirigenti della RAI di formulare « con urgenza una direttiva rigorosa e vincolante sul rispetto del pluralismo » e da qui anche l'impegno della Commissione di tornare quanto prima sull'argomento con un ulteriore intervento. Infatti, il consiglio di amministrazione della RAI ha approvato, il 10 gennaio, un proprio testo e noi stiamo avviando, con questa mia relazione, l'elaborazione di un nuovo indirizzo.

Personalmente ritengo la direttiva del consiglio di amministrazione complessivamente corretta nelle sue enunciazioni generali, ma mi aspetto, anche alla luce di questo nuovo dibattito in Commissione, che essa possa poi prendere le forme e il valore meno di un testo culturale e politico e più di una vincolante direttiva interna all'azienda.

A dimostrazione che siamo di fronte ad un problema – quello del pluralismo – assai antico, sta anche una risoluzione approvata dalla Commissione di vigilanza nel luglio 1993, cioè poco più di tre anni addietro ma ben due legislature fa (quasi un'altra era geologica, visti i tempi di cambiamento della politica italiana). In quel testo del 1993, dopo aver sottolineato l'esigenza che la linea editoriale della RAI ri-

spetti e soddisfi un pubblico che ha orientamenti, opinioni e gusti diversi, la Commissione richiamava la necessità che tali principi venissero adottati non solo nel settore informativo, ma anche in quello artistico e dell'intrattenimento. Di qui la nostra richiesta di ascoltare non solo i direttori di testata, ma anche, in un'altra occasione, i direttori di rete.

Tutto questo per quanto riguarda la Commissione di vigilanza; vi sono poi prescrizioni di ordine costituzionale e legislativo. Nel nostro ordinamento il diritto di manifestazione del pensiero è sancito per tutti (cittadini italiani e non) dall'articolo 21 della Costituzione e consiste nella facoltà riconosciuta al singolo di manifestare il proprio pensiero in modo pubblico e con qualsiasi mezzo. Nel 1947, quando è stata scritta la Carta costituzionale, non c'era ancora la televisione e dunque nel testo costituzionale non vi è alcun riferimento a questo potentissimo mezzo di diffusione: l'articolo 21 fa riferimenti puntuali solo alla stampa. Una più aggiornata formulazione di questo articolo, nell'ambito di una revisione della Carta costituzionale, dovrebbe tenere conto sia della proprietà che dell'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, anche in riferimento agli articoli 41 e 43 della stessa Costituzione.

Come dicevo, l'indicazione costituzionale è riferita soltanto all'articolo 21, che parla sostanzialmente della stampa, e la Corte costituzionale, attraverso le sue numerose sentenze, è stata per anni il vero organo legiferante in questa delicata materia: una giurisprudenza che nel tempo ha mutato radicalmente l'assetto del settore (è stato per effetto di quanto sancito dalla Corte costituzionale che si è avuta la cosiddetta libertà di antenna, prima a livello locale e poi anche sul piano nazionale), ma sempre nella conferma rigorosa dei principi di cui ci stiamo qui occupando. Per esempio, la sentenza n. 225 del 9 luglio 1974, che pur ribadiva il monopolio pubblico radiotelevisivo (questo era allora l'orientamento e la realtà di quasi tutta l'Europa), affermava che tale monopolio « può e deve assicurare, sia pure nei limiti imposti dai particolari mezzi tecnici, che questi

siano utilizzati in modo da consentire il massimo di accesso, se non ai singoli cittadini, almeno a tutte quelle più rilevanti formazioni nelle quali il pluralismo sociale si esprime e manifesta ».

Sempre in quell'occasione, la Corte auspicava l'approvazione di una legge e di direttive idonee a garantire che i programmi di informazione fossero ispirati a criteri di imparzialità e che i programmi culturali, nel rispetto dei valori fondamentali della Costituzione, rispecchiassero la ricchezza e la molteplicità delle correnti di pensiero; che i giornalisti preposti ai servizi di informazione fossero tenuti alla maggiore obiettività e posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei canoni della deontologia professionale; che, in attuazione dell'articolo 21 della Costituzione, l'accesso alla radiotelevisione venisse aperto, nei limiti massimi consentiti, imparzialmente ai gruppi politici, religiosi, culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società.

In quello stesso contesto veniva previsto lo sganciamento degli organi direttivi aziendali dall'esecutivo e un ruolo di indirizzo e di controllo affidato al Parlamento.

I principi informatori dell'attività radiotelevisiva indicati dalla Corte nella sentenza del 1974 si sono poi tradotti, almeno in parte, nella legge n. 103 del 1975 che all'articolo 1 riprende proprio quei principi e dà vita alla Commissione parlamentare di vigilanza con il compito, tra l'altro, di formulare « gli indirizzi generali per l'attuazione dei principi di cui all'articolo 1 ».

Con una successiva sentenza del 13 maggio 1987, n. 153, la Corte sancisce il concetto di « interesse generale ad un'informazione pluralistica come valore costituzionale fondamentale anche in termini di situazioni giuridiche soggettive », affermando che « potenziale destinataria (delle trasmissioni su scala nazionale) è la generalità dei cittadini utenti nei cui confronti lo Stato deve assicurare il diritto alla informazione, promuovendo appunto, con il riconoscimento quale servizio pubblico essenziale di preminente interesse generale,

lo sviluppo sociale e culturale della collettività ».

Altra importante sentenza è la n. 826 del 13 luglio 1988, in cui la Corte – in un sistema ormai contraddistinto dalla pluralità proprietaria dell'emittenza televisiva (nel frattempo era mutato l'assetto dello stesso sistema) – ribadisce che il pluralismo dell'informazione radiotelevisiva significa, innanzitutto, possibilità di ingresso, nell'ambito dell'emittenza pubblica e di quella privata, di quante più voci consentano i mezzi tecnici. È sempre la Corte a stabilire che « compito specifico del servizio pubblico è di dar voce – attraverso un'informazione completa, obiettiva, imparziale ed equilibrata nelle sue diverse forme di espressione – a tutte, o al maggior numero possibile, di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali e culturali presenti nella società, onde agevolare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo sociale e culturale del paese, secondo i canoni di pluralismo interno ». Con questa sentenza la Corte individua, infatti, due diversi pluralismi, entrambi fondamentali: quello « interno » del servizio pubblico e quello « esterno » (che si esprime nel pluralismo proprietario) delle emittenti private.

Infine, con le sentenze n. 1030 del 1988, n. 348 del 1990 e n. 112 del 1993, nel fare riferimento al pluralismo, la Corte afferma nuovamente di intenderlo come « valore essenziale per la democrazia ».

Possiamo dunque dire che da oltre vent'anni la Corte ha individuato un « interesse » dei cittadini all'esistenza di una pluralità di fonti di informazione, con una cadenza ed una incisività sempre maggiore, così come ha « sempre inteso l'informazione in senso lato ed onnicomprensivo, così da includervi qualsiasi messaggio televisivo, vuoi informativo, vuoi culturale, vuoi comunque suscettibile di incidere sulla pubblica opinione ».

Dopo le varie e pregnanti sentenze della Corte costituzionale che avevano faldiciato buona parte delle norme vigenti, viene approvata la legge 6 agosto 1990, n. 223 (la cosiddetta legge Mammi), che disciplina il sistema radiotelevisivo pub-

blico e privato. Con questa legge gli obblighi del servizio pubblico si differenziano sì da quelli dell'emittenza privata e della stampa, ma è l'intero sistema radiotelevisivo ad avere una peculiare – come viene definita in termini giuridici – doverosità sociale. Al riguardo, richiamo l'articolo 1, comma 2, della stessa legge, che ho già citato in apertura della mia esposizione.

La successiva legge n. 206 del 1993, nel modificare i criteri di nomina del consiglio di amministrazione della RAI, affida al consiglio anche « funzioni di controllo e di garanzia circa il corretto adempimento delle finalità e degli obblighi del servizio pubblico radiotelevisivo ». Si prevede dunque una specifica responsabilità degli amministratori in ordine al rispetto del principio del pluralismo.

D'altronde, la stessa convenzione siglata nel 1994 tra Stato e RAI afferma, all'articolo 1, che « l'informazione ed i programmi della RAI devono rigorosamente ispirarsi ai principi di imparzialità, obiettività e completezza propri del servizio pubblico, chiamato a contribuire al corretto svolgimento della vita democratica ». Quindi, le fonti normative di questo principio sono molteplici ed omogenee, se non addirittura omologhe.

Prima di passare a quella che considero la parte più operativa della mia introduzione, vorrei fare un richiamo alle esperienze e alle normative degli altri paesi europei.

In Gran Bretagna, ad esempio, tutte le televisioni sono tenute a presentare le notizie « con la dovuta accuratezza e imparzialità » e la Commissione per i servizi televisivi redige un dettagliato codice per far rispettare il principio della « dovuta imparzialità »: un insieme di affermazioni di principio e di prescrizioni, anche di dettaglio, che, se introdotto in Italia, penso non godrebbe di una festosa accoglienza da parte dei giornalisti e di chi fa comunicazione. Tale sistema vige in Gran Bretagna con riferimento non soltanto alla mitica BBC ma a tutta l'emittenza televisiva.

In Francia è il Consiglio superiore dell'audiovisivo, come prevede la legge del 1986 sulla libertà di comunicazione, a far

«rispettare, tramite le sue raccomandazioni, l'espressione pluralistica delle correnti di pensiero e d'opinione nei programmi, in particolare nelle trasmissioni di informazione politica». Inoltre, il Consiglio comunica ogni mese ai presidenti di ciascuna camera e ai responsabili dei diversi partiti politici rappresentati in Parlamento i rilevamenti dei tempi d'intervento delle personalità politiche nei notiziari e nei bollettini informativi, nelle rubriche e negli altri programmi.

In Spagna il servizio pubblico è, da parte sua, tenuto ad ispirarsi ai seguenti principi: obiettività, veridicità e imparzialità delle informazioni; separazione tra informazioni e opinioni, identificazione di queste ultime e loro libera espressione; rispetto del pluralismo politico, religioso, sociale e linguistico; rispetto dell'onore, della reputazione, della vita privata delle persone e di ogni diritto e libertà riconosciuti dalla Costituzione; protezione della gioventù e dell'infanzia; rispetto dei valori di uguaglianza.

In Germania federale l'accordo sulla radiodiffusione tra i *laender* prevede, tra l'altro, che «le forze e i gruppi politici, ideologici e sindacali significativi devono avere un adeguato diritto di parola nel complesso della programmazione; le opinioni delle minoranze devono essere tenute in considerazione». E ancora: «Qualora venga data l'opportunità di dibattere ai rappresentanti dei partiti politici, della chiesa, delle diverse correnti ideologiche e religiose, ai portavoce delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, essi devono poter, di volta in volta, avere la possibilità di dialogare alle stesse condizioni».

Ho voluto citare solo alcuni esempi di come la legislazione e gli organismi preposti al servizio televisivo negli altri paesi abbiano introdotto nei rispettivi sistemi una serie di prescrizioni molto più dettagliate di quanto noi abbiamo fatto o intendiamo fare.

Alla luce delle norme, dei relativi principi e delle esperienze degli altri paesi europei, è possibile individuare diversi ambiti di pluralismo, sul cui rispetto la Com-

missione di vigilanza può richiamare la RAI, i suoi organi dirigenti e i suoi lavoratori, le strutture di informazione e quelle di produzione. In questa parte finale dell'introduzione farò poco più che un elenco ragionato di tali ambiti di pluralismo. Sarà poi demandata al dibattito in Commissione la verifica dei singoli punti ed, eventualmente, la proposta di ulteriori indicazioni o prescrizioni sotto forma di indirizzi.

Un primo ambito attiene al pluralismo politico. A tale riguardo, credo vada riproposta la risoluzione votata all'unanimità dalla Commissione il 19 novembre scorso. Il servizio pubblico è tenuto a rappresentare con equilibrio le posizioni della maggioranza, delle opposizioni e del Governo e, all'interno delle singole coalizioni, delle diverse forze politiche che ne fanno parte. Le rilevazioni quantitative dell'osservatorio dell'università di Pavia rappresentano un utile riferimento e, qualora da esse emergessero disequilibri costanti in un lasso temporale significativo, la direzione generale della RAI dovrà esigere dalla testata interessata la correzione dell'impostazione informativa.

Un'attenzione particolare va riservata alle campagne elettorali e referendarie. A tale riguardo, propongo che la Commissione di vigilanza adotti quanto prima uno specifico documento di indirizzo nei confronti della RAI e si faccia promotrice, attraverso il garante per la radiodiffusione e l'editoria, di un comune codice di comportamento in periodo elettorale valido per l'intero sistema televisivo, pubblico e privato.

Quanto al pluralismo sociale, il servizio pubblico deve rappresentare la composizione sociale del nostro paese in tutta la sua articolazione, dando voce anche a chi spesso voce non ha. Adeguato spazio va riservato alle trasmissioni cosiddette di servizio riservate agli interessi ed ai diritti di determinate fasce di cittadini.

Un ulteriore ambito è rappresentato dal pluralismo culturale. È fondamentale che, in ordine alle singole problematiche trattate, emergano le diverse opzioni culturali presenti nel paese. E nella stessa

scelta dei temi – mi rivolgo, in particolare, ai direttori dei *TG* – il servizio pubblico deve caratterizzarsi come capace di « imporre » questioni innovative e di interesse rispetto alle mode correnti riflesse dagli altri mezzi di informazione, in particolare dalla stampa. Scarso, ad esempio, è l'impegno della RAI su temi quali la scienza, l'ambiente e l'innovazione tecnologica. In sostanza, la programmazione della RAI appare spesso « parassitaria » rispetto agli argomenti affrontati dai giornali e incapace di proporre temi nuovi.

Passando al pluralismo etnico e religioso, va considerato come la presenza nel nostro paese di consistenti comunità extraeuropee renda ancor più importante l'impegno del servizio pubblico contro ogni forma di razzismo e a favore di atteggiamenti positivi. In particolare, va potenziato lo sforzo comunicativo teso a favorire la reciproca conoscenza delle diverse culture. Ai nostri connazionali vanno fornite le informazioni su realtà finora a noi distanti, e agli immigrati vanno forniti strumenti di conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura, oltre che dei loro diritti e dei loro doveri. In tale contesto vanno valorizzate le attività di volontariato in molte organizzazioni. Il rispetto dei credi religiosi, infine, deve riguardare tutte le fedi.

Per quanto riguarda l'ambito del pluralismo e delle realtà locali, la RAI nella sua programmazione, ma anche nella sua organizzazione aziendale, è tenuta alla rappresentazione e alla valorizzazione dell'articolazione anche geografica del nostro paese, con tutte le diversità d'ordine culturale, economico, produttivo, ambientale, a partire dalle minoranze linguistiche riconosciute. Il decentramento produttivo è un obiettivo da perseguire con maggiore convinzione e con maggior coraggio.

Quanto al pluralismo di genere e di età, il servizio pubblico deve promuovere la cultura e la politica delle pari opportunità tra uomini e donne. La programmazione televisiva è chiamata a farsi carico della presenza, tra i radio e i telespettatori, dei minori e, per un altro verso, di molte persone anziane.

Un ulteriore riferimento va fatto al pluralismo associativo. Il nostro paese è caratterizzato dalla presenza di una fitta rete di associazioni impegnate nel campo dell'assistenza, della marginalità sociale, della promozione dei diritti, della tutela ambientale, e così via: un patrimonio di volontariato troppo poco rappresentato, valorizzato e sostenuto dalla RAI. È auspicabile un raccordo permanente, anche al fine di promuovere specifiche trasmissioni di servizio, tra la RAI e il mondo associativo. Per quanto riguarda le trasmissioni nel corso delle quali vengono organizzate pubbliche raccolte di fondi (si tratta di un tema di attualità), va assicurato che, a rotazione, a beneficiarne siano tutte le associazioni più rappresentative e che offrano adeguate garanzie.

Da ultimo, merita un cenno l'ambito del pluralismo produttivo. Per i programmi non prodotti direttamente alla RAI, dovrà essere osservato un criterio di diversificazione nell'assegnazione delle produzioni, in modo da non creare rapporti privilegiati con alcune società e da evitare discriminazioni tra imprese di pari affidamento. Nella programmazione, inoltre, va garantita una quota adeguata ai prodotti nazionali ed europei.

Nel richiamare la RAI al rigoroso rispetto del principio pluralistico nell'insieme della sua programmazione radiotelevisiva, la Commissione di vigilanza non mette in discussione l'autonomia ideativa, produttiva, informativa di chi fa radio e televisione pubbliche. Ma tale autonomia, lungi dal poter essere un paravento per coprire discriminazioni o privilegi verso determinate parti, si deve esercitare rispettando scrupolosamente quella che è la ragion d'essere del servizio pubblico: un servizio dalla parte di tutti i cittadini.

Condizione perché la RAI appaia credibile in ordine a tali principi è che le assunzioni e le nomine nell'azienda pubblica avvengano in base a criteri professionali e al di fuori di ogni pratica lottizzatoria o di predominio di maggioranza o di rivendicazionismo di minoranza. Perché ciò diventi possibile, è necessario un chiaro orientamento del consiglio di amministrazione,

ma anche un diverso atteggiamento di quei non pochi lavoratori della RAI che affidano i propri destini professionali a questo o a quel partito, a questo o quell'espone politico, poco importa se di maggioranza o di opposizione.

Questo è quanto volevo riferire per introdurre il dibattito in Commissione su un tema – quello del pluralismo – riguardo al quale potremo e dovremo emanare indirizzi il più possibile efficaci, ma la cui soluzione rimane comunque in gran parte affidata – dobbiamo esserne consapevoli – alla coscienza civile, culturale e professionale di chi in RAI lavora.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Paissan.

Ascolteremo ora i direttori dei telegiornali e, subito dopo, daremo inizio al dibattito che, ovviamente, sarà concentrato sulle comunicazioni dei nostri ospiti, riservando ad altre sedute la discussione sulla relazione.

MARIO LANDOLFI. Presidente, vorrei sapere se sia stato concordato un termine orientativo per la conclusione dall'audizione di oggi.

PRESIDENTE. In linea di massima, credo di poter anticipare che la seduta terminerà alle 16 circa, in concomitanza con la ripresa pomeridiana dell'attività delle Assemblee di Camera e Senato. Com'è noto, inoltre, domani sera procederemo all'audizione dei direttori di rete. La settimana prossima affronteremo la discussione in Commissione in vista dell'approvazione di un documento di indirizzo, assumendo come punto di riferimento la proposta del relatore ma lasciando spazio al contributo di tutti, che potrà essere espresso anche in sede di presentazione di emendamenti.

Do senz'altro la parola al direttore Sorgi.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Anzitutto, saluto il presidente ed i componenti della Commissione parlamentare di vigilanza e ringrazio per il clima civile che

sta caratterizzando lo svolgimento di questo incontro (*Commenti*).

PRESIDENTE. Evidentemente, l'immagine della Commissione non è delle migliori ... !

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Non intendo certo sostenere questo, ma solo sottolineare come, nel momento in cui si affrontano temi delicati, gli animi possono surriscaldarsi.

MARCO TARADASH. Non abbiamo mica portato i pomodori ... !

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Condivido quasi completamente l'introduzione dell'onorevole Paissan, che mi pare abbia tenuto conto dell'importanza e della delicatezza del tema che stiamo affrontando. Si tratta di materia che attiene alle libertà fondamentali del cittadino e ritengo che il punto di vista con il quale ci si debba avvicinare ad essa debba essere, appunto, quello del cittadino.

Nell'intervento dell'onorevole Paissan ho rinvenuto una serie di letture che chiunque voglia occuparsi di informazione, di libertà di informazione e di manifestazione del pensiero, deve necessariamente considerare, a cominciare dalla lunga serie di sentenze della Corte costituzionale opportunamente citate dal relatore.

È inevitabile, nell'affrontare discorsi di questa natura, prendere le mosse dall'articolo 21 della Costituzione: tuttavia, se qualcuno rileggesse il testo del dibattito che accompagnò l'approvazione di quella disposizione nell'Assemblea costituente, si renderebbe conto di come, nonostante all'epoca non vi fosse ancora la televisione e il paese attraversasse un particolare, delicato momento politico (eravamo nella fase immediatamente successiva alla fine del fascismo), i costituenti si fossero trovati di fronte alla difficoltà di definire il concetto di libertà di informazione, in particolare di definirlo entro certi confini piuttosto che in altri. Di tale difficoltà, a mio avviso, sono chiarissima testimonianza lo stesso titolo dell'articolo 21 (« Libertà di manife-

stazione del pensiero») nonché le sanzioni connesse alla possibilità che potessero essere commessi reati di stampa. Il non essere riusciti a giungere ad una definizione più precisa del tema della libertà di informazione ha comportato una serie di problemi, ai quali Paissan ha fatto opportuno riferimento. La storia delle sentenze emanate dalla Corte costituzionale in questo settore, che può senz'altro essere letta nel modo al quale si è ispirato l'onorevole Paissan, è però anche una storia diversa, essendo legata alla nascita in Italia di un mercato nel settore radiotelevisivo. In sostanza, la storia di quelle sentenze (a partire dalla prima, all'epoca del tentativo posto in essere da una piccola emittente televisiva locale di trasmettere programmi affiancandosi alla RAI, fino all'ultima, quella cioè che sostanzialmente riconosce ai privati la possibilità di trasmettere su scala nazionale) è la storia di un paese nel quale la televisione un tempo era monopolio e successivamente non lo è stato più. In tale processo, ovviamente, sono individuabili numerosi livelli e diversi passaggi. Vi è, per esempio, una sentenza intermedia con la quale viene riconosciuto il diritto a trasmettere in sede locale, oltre ad una sentenza che tiene conto del fatto che il divieto di superare l'ambito locale potesse essere aggirato spedendo velocemente le videocassette per via aerea. A me pare che la conseguenza più diretta di non essere riusciti in Parlamento — ad eccezione della legge 1975 — a definire diversamente i problemi dell'informazione, si sia riverberata sulla RAI in un modo preciso. Intendo dire che oggi la RAI è sicuramente un'azienda che ha il dovere di fornire un servizio pubblico, ma è anche un'azienda che opera in Italia in un sistema di concorrenza e di mercato. È vero che sono individuabili elementi di differenziazione (penso, per esempio, alla corresponsione del canone), ma la situazione è tale che, per fornire un servizio pubblico, la RAI deve fare i conti anche con il modo di fare informazione degli altri.

Paissan ha fatto riferimento agli articoli 41 e 43 della Costituzione. Il problema del quale discutiamo è proprio quello del

monopolio. Il nostro paese, all'inizio, ha considerato la televisione un monopolio dello Stato ed ora la considera un mezzo che lo Stato deve gestire in un certo modo ma che può essere gestito anche dai privati. Nell'ambito della discussione che si è svolta in questi anni, però, una vera definizione della libertà di informazione non vi è stata e, se ce ne chiediamo le ragioni, dobbiamo rispondere nello stesso modo in cui si rispose nel momento dell'approvazione della Costituzione. Vogliamo essere franchi? Vi sono due strade possibili: in fondo alla prima si trova la censura, ed io vedo qui seduti alcuni parlamentari — credo anche il presidente — che, quando fu adottata la direttiva sulla *par condicio*, per la misurazione di tempi uguali, avvertirono i cittadini della possibilità della censura; in fondo alla seconda strada, vi è invece un liberismo selvaggio che, grazie alle scelte del Parlamento italiano, è stato evitato. Mi riferisco a quello che un giudice della Corte suprema americana, già nel 1936, chiamava « il caos dell'etere », che fortunatamente, con tutti i limiti delle legislazioni che sono state prodotte, in Italia è stato evitato.

La direzione che bisogna seguire si colloca fra queste due strade, ma naturalmente tale compito spetta non a noi direttori, o a noi giornalisti della RAI, ma a voi legislatori. Probabilmente, d'altronde, si tratterà di legislazioni che dovranno essere continuamente definite, perché l'evoluzione tecnologica e la rapidità delle comunicazioni farà sì che la loro obsolescenza sia molto rapida. Oggi, quando facciamo riferimento alla legge Mammì, chi è in grado di stabilire dove si ferma la competenza del Garante per l'editoria, dove essa interseca quella dell'autorità antitrust e dove queste due competenze invadono quelle di indirizzo e di controllo della Commissione parlamentare di vigilanza? Credo che nessuno, neanche uno specialista, un avvocato esperto della materia, sarebbe in grado di stabilire questo incrocio di competenze: immaginiamo come possano farlo i giornalisti!

Per quanto riguarda i principi, allora, condivido pienamente quanto ha affer-

mato l'onorevole Paissan relativamente al pluralismo politico, sociale, culturale, associativo ed anche la sottolineatura che mi è sembrato facesse in relazione al riconoscimento dell'autonomia ideativa ed alla necessità che essa si svolga senza discriminazioni di alcun tipo ma, se posso permettermi una raccomandazione, che ovviamente fa comodo a noi che facciamo questo mestiere, vi invito ad affrontare questo tema con un tenore alto, per arrivare alla definizione di proposte il più possibile precise. Ho letto la risoluzione che la vostra Commissione ha approvato, se ben ricordo, il 19 novembre scorso: sulla premessa non mi pronuncio, perché riguarda un periodo in cui non ero alla direzione del *TG1* e non sarebbe elegante da parte mia giudicare il lavoro del mio predecessore; devo dire che uguale imbarazzo mi ha provocato nel mese successivo la comunicazione dei dati dell'Osservatorio di Pavia, che facevano riferimento ad uno spostamento in senso opposto dell'errore di centratura nell'informazione.

Dopo avervi riflettuto, ritengo che una misurazione in tempi ravvicinati non consenta un'adeguata valutazione: se però scendiamo nel dettaglio delle analisi, credo che l'unità di misura debba essere considerata in modo relativo. Penso quindi che la vostra proposta sarà tanto più efficace quanto più definirà in modo preciso i principi ed in modo relativo la misurazione. In tal senso, se vi limitate a controllare che l'informazione politica sia fatta in un certo modo, vi chiederei di considerare anche le storie professionali di ciascuno di noi (non abbiamo lavorato sempre all'interno della RAI e siamo giornalisti più o meno conosciuti, che hanno alle spalle un passato che può essere giudicato liberamente). Voglio dire, in sostanza, che la misurazione dei tempi non è un metodo preciso: essa, in relazione all'informazione politica, non salva dalla mancanza di obiettività. Nel nostro paese, si politicizza tutto quello che succede, anche le sciagure naturali: se il sistema di misurazione dei tempi per l'informazione politica è già impreciso, diventa addirittura inapplicabile per quanto riguarda il resto. Non aggiungo

ulteriori considerazioni, rimanendo comunque a disposizione per eventuali domande ed approfondimenti.

CLEMENTE MIMUN, *Direttore del TG2.*

Le considerazioni della vostra risoluzione del 19 novembre 1996, le carte dei diritti e dei doveri, le carte sulla tutela dei minori, le direttive della Commissione di vigilanza e quelle aziendali rappresentano una guida fondamentale per il nostro lavoro, ma a mio avviso ciò che conta è la coscienza professionale, l'onestà intellettuale, il senso di responsabilità di ciascuno di noi. Penso che la direttiva RAI, così come la relazione dell'onorevole Paissan, allarghino il campo della riflessione, anche se non ritengo utili ulteriori vincoli, a cominciare dalla *par condicio*, che dovrebbe essere applicata esclusivamente nel periodo elettorale e che fra l'altro non è mai stata ratificata.

Essendo l'unico direttore della passata gestione che è stato confermato, ho motivo di ritenere che il lavoro svolto in questo biennio abbia corrisposto in qualche modo ai principi di completezza, imparzialità, correttezza che anche qui sono stati richiamati. Penso peraltro che fossimo corretti anche due anni fa, quando a giorni alterni venivamo attaccati: oggi si registra attorno a noi un clima più sereno, nonostante che né il sottoscritto, né il suo giornale siano cambiati, che il TG2 continui a guardare esclusivamente alla destinazione, alla missione, ai *target* cui deve puntare, che si lavori guardando esclusivamente all'interesse degli utenti ad essere correttamente informati. Se la Commissione ci darà direttive più rigorose e vincolanti, evidentemente non potrò che rispettarle, anche se suggerisco sommessamente di evitare nuovi codici dettagliati e minuziosi. Quanto alle sanzioni (in qualche modo il capitolo dolente della direttiva RAI), il nostro editore, che è appunto la RAI, ha tutti gli strumenti nel contratto.

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3.* Ovviamente, non possiamo che condividere la relazione dell'onorevole Paissan, ampia e di alto livello: voglio dunque

soffermarmi su alcune questioni sulle quali ritengo sia utile il confronto. Per mie sensibilità e conoscenze personali (sono stata, fino a due anni fa, all'estero per quindici anni), la parte relativa al confronto con gli altri paesi, che Paissan riproponeva, è quella che mi ha sempre colpito di più. Anche quando ero all'estero, ho sempre cercato di capire perché le norme su questa materia, che sono in genere previste dappertutto, pongano in Italia grandi problemi di applicazione.

In questo senso, vorrei allargare se possibile la riflessione proposta da Paissan, partendo da uno degli ultimi esempi che egli ha citato, cioè la Spagna, che, fra tutti i paesi europei, è probabilmente quello che per lungo tempo abbiamo considerato non soltanto più simile all'Italia ma addirittura ad un livello inferiore al nostro paese, in termini sia di instabilità sia di immagine europea (non a caso, la Spagna ci ha creato dei problemi in relazione all'ingresso in Europa). Tuttavia, improvvisamente in Spagna si è verificato un evento politico che considero molto significativo se paragonato con quanto avviene in Italia: quel paese, dopo quasi due decenni di un forte governo socialista (che seguiva ad una dittatura durata molto più della nostra, con molto più sangue e più dolori alle spalle), è passato al governo di Aznar « senza colpo ferire », senza divisioni nel paese, senza che lo stesso Aznar diventasse oggetto di una discussione e di una divisione in Europa relativamente al fatto se fosse o meno un post-fascista; per una sorta di *noblesse oblige*, invece, gli ordinari rapporti fra le due coalizioni si sono immediatamente ristabiliti.

Qual è, allora, la differenza fra l'Italia e gli altri paesi relativamente all'emittenza e al pluralismo? Tutti i paesi che avete citato (lo dico per esperienza nelle questioni estere) hanno norme che riguardano il pluralismo, all'interno di sistemi politici infinitamente più evoluti del nostro, che – ricordiamolo – è uscito con ritardo da una situazione di guerra fredda. Il nostro, quindi, è un sistema politico anomalo (la Germania e l'Italia hanno rappresentato la frontiera della guerra fredda), che è in

evoluzione, laddove, in tutti gli altri paesi europei, persino in Spagna (proprio perché lì la guerra fredda non è durata così a lungo), vi sono sistemi politici stabili ed ordinati. La stabilità politica conta fortemente nella definizione di cosa sia il pluralismo: quest'ultimo, infatti, ha al suo interno un valore, che non è necessariamente legale, ma che è altamente collegato alla sensibilità politica. Mi riferisco non alla politica, che è ancora un fatto materiale, in quanto si può materializzare la quantità dei soggetti sociali, delle organizzazioni politiche eccetera, ma alla sensibilità politica.

Quello su cui in Italia ci continuiamo ad accapigliare e su cui noi direttori di giornali dobbiamo discutere ogni giorno, anche drammaticamente, è proprio la sensibilità politica con la quale si definisce quale sia una scelta pluralista. Vi invito davvero, allora, a svolgere una riflessione come Commissione su questo problema. Non a caso, onorevole Paissan, le altre legislazioni europee sul pluralismo insistono moltissimo su qualcosa che anche lei ha sottolineato, ma che nella nostra legislazione non è previsto: mi riferisco ad un altissimo valore di definizione per le questioni del credo religioso e delle minoranze. Negli altri paesi, infatti, il grande problema che si pone è non tanto il pluralismo politico interno ma il pluralismo politico esterno alle società: in Germania, per esempio, gli scontri avvengono perché non si fanno servizi giornalistici sui turchi (e non sull'SPD o su un altro partito politico). Non a caso, a Londra, le grandi accuse fra BBC, *The Times* e *The Independent* hanno riguardato esclusivamente il modo in cui era stata trattata la questione della rivolta sulle tasse, in rapporto non tanto al thatcherismo ma ai quartieri che si ribellavano ed alla loro composizione etnica e religiosa. In Francia, le recenti grandi discussioni hanno riguardato la questione del velo e degli arabi.

Con questi esempi, voglio dire che la questione del pluralismo non può essere semplicemente quantificata e deve essere definita per quella che è la sensibilità su una determinata *issue*, da collegare alla

sensibilità politica del sistema in generale. È un'osservazione cui tengo, perché, per esempio, quando facciamo un TG, è più facile (nonostante tutto, a parte i naturali errori umani, le simpatie e le antipatie, senza richiamare la questione delle professionalità, per non ampliare troppo la riflessione), è più facile – dicevo – discutere su come « coprire » i partiti di tutto l'arco costituzionale e persino le organizzazioni del volontariato, piuttosto che discutere sui metalmeccanici (questa è una discussione apertissima nella mia redazione). A questo riguardo, continuiamo a dividerci, poiché personalmente sostengo che i metalmeccanici, per quanto importanti, rappresentano ormai una categoria residuale all'interno della nuova organizzazione del lavoro italiana e mondiale, mentre la mia redazione ritiene che non sia così. È una discussione di pluralismo? Sì, perché alla fine, in termini pratici, significa stabilire quale spazio dare ai metalmeccanici; ma la questione del pluralismo ha poi a che fare con la sensibilità che si ha per la definizione delle *issue* politiche. Penso di essermi fatta capire.

Bisogna inoltre ampliare la riflessione sul fatto che non solo l'Italia vive in un sistema politico instabile ma che, ad ulteriore complicazione della definizione di pluralismo, si trova di fronte ad un passaggio concettuale dello Stato. La Costituente ha dato un'idea di Stato etico, con dei valori, in particolare quello dell'antifascismo (che è un valore politico); in qualche modo, a mio avviso, la Costituzione italiana, agganciandosi all'antifascismo, ha in sé una definizione fortissima nella discriminazione e nella scelta dei valori costituenti. Nel momento in cui ci stiamo ponendo il problema di cambiare la Costituzione e di riformare il sistema politico, discutiamo non soltanto della natura e del materiale politici, ma anche della definizione di un passaggio del senso dello Stato: da uno Stato etico (spesso lo Stato etico viene considerato in termini spregiativi, mentre per me non è così) ad uno Stato dei cittadini. Nel giorno in cui dallo Stato etico si arriverà allo Stato dei diritti del cittadino, il discorso su cos'è il pluralismo

che abbiamo svolto oggi sarà già di fatto obsoleto, perché il discorso sui partiti politici, così fortemente considerati dalle varie legislazioni, sarà anch'esso già obsoleto. Sto ovviamente facendo un discorso in prospettiva.

Con queste mie osservazioni, volevo offrire un contributo rispetto alla difficoltà specifica che abbiamo nel definire in pratica i valori del pluralismo. Aggiungo ancora due osservazioni. Rispetto a quanto ha detto Marcello Sorgi, sottolineerei in particolare un aspetto: lavoriamo, non dimenticatelo, in un sistema misto; se volete davvero un servizio pubblico, sono contentissima di farlo, ma toglieteci l'Auditel! Altrimenti ci ritroviamo in un incastro tremendo: se la mia trasmissione del giovedì sera non fosse andata in un determinato modo, sarei stata distrutta come direttore, anche di fronte a voi: allora, o mi togliete l'Auditel, per favore, oppure devo necessariamente forzare rispetto alla concorrenza in un grande mercato ...

PAOLO ROMANI. Basta togliere la pubblicità e si toglierà anche l'Auditel!

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Vi raccomando, comunque, di discutere su un tema molto importante per la sopravvivenza di un sistema misto. D'altra parte, se il TG3 non riceve finanziamenti, o li riceve in un senso o nell'altro a seconda dell'*audience*, vi sono delle inevitabili conseguenze.

Infine, quanto alla questione delle professionalità, attenzione, alla fine, la soluzione potrebbe anche essere infinitamente meno alta e più concreta. Se prendiamo tutte le varie legislazioni e le loro raccomandazioni (italiana, inglese, eccetera), con riferimento a quanto ha osservato l'onorevole Paissan, esse non sono altro che la definizione di quella che deve essere l'etica professionale. Credo, ancora una volta, che se vogliamo un passaggio da uno Stato di quantificazioni ad uno Stato di qualità, l'unico modo per ottenerlo è ancorarsi alle professionalità: d'altronde, in questo ambito, potete tranquillamente arrivare ad una definizione, perché se vi è

una cosa che è il bello e il brutto del nostro mestiere è che siamo persone pubbliche. Ho personalmente venticinque anni di carriera: qualunque cosa abbia scritto o fatto, la si può rintracciare semplicemente premendo un tasto per richiamare il nome Annunziata in una banca dati.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Senza voler ripetere cose già dette dai colleghi Sorgi e Annunziata, vorrei sottolineare alcuni aspetti, fermo restando che, logicamente, sono d'accordo con il cento per cento di quanto detto dall'onorevole Paissan, e non lo dico provocatoriamente.

PRESIDENTE. Non è un obbligo, comunque.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Sostanzialmente tutti siamo d'accordo sul fatto che il pluralismo non sia un dovere, ma un diritto dell'utente; la difficoltà in cui oggi ci dibattiamo riguarda come giungere a questo obiettivo. Probabilmente già gli indirizzi e le regole che ci sono potrebbero essere sufficienti, ma se il Parlamento ritiene di doverne dare altre, evidentemente è perché questo risultato, che tutti cerchiamo di raggiungere, non si è ottenuto.

Vorrei riprendere un'affermazione del consiglio di amministrazione della RAI secondo la quale il pluralismo deve essere un metodo di lavoro e contestualizzarla con la testata che dirigo. Storicamente, per necessità, la testata per l'informazione regionale è stata quella nella quale il valore del pluralismo è stato più avvertito, non vi è mai stata in passato una suddivisione parziale di singoli telegiornali regionali – la famosa somma di parzialità che avrebbe dato l'obiettività – che invece vi è stata per le testate nazionali. I corpi redazionali oggi sono molto più abituati a questo metodo di lavoro: io, però, credo poco alle regole, perché poi è difficile farle rispettare e so perfettamente che non si potrà giungere mai ad una soluzione sanzionatrice che non sconfini sostanzialmente in qual-

cosa che assomigli ad una censura preventiva.

Il problema riguarda non la RAI di oggi, ma il servizio pubblico nella sua storia. Si deve porre l'accento sulla qualità professionale degli operatori del servizio pubblico ed io sono convinto che più forte è la professionalità, più forte sarà la capacità di autonomia e di indipendenza. Paissan accennava all'esperienza degli altri paesi europei, la più rigorosa delle quali è quella inglese. Innanzitutto in quel paese vi sono codici di autoregolamentazione, assunti dalla BBC prima e dal privato poi, nei quali il pluralismo viene come conseguenza naturale della forte autonomia e indipendenza che caratterizzano la tradizione del giornalismo anglosassone. A mio parere, quindi, dei criteri e delle regole vanno fissati soprattutto per scardinare un sistema che non è di oggi e che, anzi, oggi si è di gran lunga affievolito.

La prima questione riguarda l'ingresso in RAI ... (*Commenti del deputato Poli Bortone*). In RAI si continua ad entrare, perché le posizioni si liberano e si realizza il *turn over*. In questo vedo forti lacune: nel servizio pubblico deve entrare il meglio e il titolo di giornalista professionista non garantisce che si possa scegliere il meglio; nel servizio pubblico deve entrare chi è culturalmente preparato e meno debole nei confronti di qualsiasi pressione esterna, non politica ma rispetto ai poteri ...

MARCO TARADASH. Magari anche quelle politiche!

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Politiche, economiche, di tutti i poteri forti della società, che non sono quelli politici. Il codice di autoregolamentazione della BBC pone i paletti del rapporto nei confronti della monarchia come nei rapporti tra il singolo giornalista e l'esponente politico o di governo, ma è diverso il concetto di autonomia e di indipendenza da cui bisogna partire, se volete facendo anche una autocritica nei confronti del mondo del giornalismo in generale. Se non si parte da una forte qualifi-

cazione professionale, a cominciare dal praticante che entra in RAI, non si risolve il problema con la nomina di un direttore autonomo, indipendente e con grande professionalità, perché l'azienda è fatta dagli uomini. Per quanto riguarda l'accesso, per esempio, si possono fissare criteri rigidi e credo sia questa una delle lacune maggiori che negli anni hanno caratterizzato il servizio pubblico.

La testata che dirigo ha una sua anomalia ed una sua complessità per la presenza così capillare nel territorio. Concordo con le esigenze di pluralismo delle realtà locali già poste nel passato: pluralismo significa maggiore capacità innovativa del servizio pubblico soprattutto in relazione ad un'informazione regionale rimasta ghettizzata rispetto ad un modello ormai superato. Il pluralismo delle realtà locali è un'istanza nostra, ma per attuarlo bisogna cambiare qualcosa, innanzitutto il palinsesto; si deve dare maggiore accesso e credo che questo sia un momento importante per parlarne in vista della possibile riconversione della terza rete oggi sul tappeto. Prima, però, bisogna creare condizioni di forte autonomia ed indipendenza all'interno del sistema, poi il pluralismo diventerà veramente un metodo di lavoro.

PAOLO RUFFINI, *Direttore del GR*. Vorrei leggere brevemente alcuni passaggi dedicati al pluralismo del mio piano editoriale, approvato dalla mia redazione e dal consiglio di amministrazione, che per me rappresentano un impegno assunto e che quindi vorrei qui ribadire.

In esso si afferma che l'oggetto del nostro impegno deve essere quello di mettere in primo piano il diritto dei cittadini ad un'informazione corretta. Viviamo in giorni in cui troppo spesso si scambia la verità con la somma di due bugie contrapposte; io credo piuttosto che il giornalismo migliore sia quello che si sforza di raccontare i fatti con onestà intellettuale e scrupolo di verità, senza omissioni, reticenze, manipolazioni e subalternità. Il nostro compito primario è quello di raccontare quello che accade ogni giorno e di fornire a chi ci ascolta quanti più elementi possi-

bili per formarsi poi un proprio autonomo giudizio. In questo senso sarà indispensabile evitare ogni commistione fra informazione e pubblicità, mantenere i fatti rigorosamente separati dai commenti, non contrabbandare come punto di vista generale le proprie opinioni, garantire pari opportunità di intervento alle varie posizioni sugli argomenti trattati, non giocare con i sentimenti per il gusto del sensazionalismo, essere capaci soprattutto di porre e di porci le giuste domande, che è l'essenza del buon giornalismo. Il giornale radio RAI dovrà essere uno strumento credibile di informazione al servizio di tutti i cittadini e dunque affrancato da signorie partitiche ed editori di riferimento: l'unico nostro editore di riferimento dovrà essere il cittadino che paga il canone.

Starà a noi dimostrare che il servizio pubblico non è necessariamente il luogo della spartizione partitica, ma può essere, come è stato, il luogo di un'informazione corretta, completa, intelligente e libera, rispettosa delle diverse culture, autorevole senza essere pesante. La nostra professionalità, la nostra obiettività, la nostra autonomia è legata al rilancio del giornale radio RAI.

Ho fatto questa premessa, per poi aggiungere poche cose. Anch'io mi riconosco sostanzialmente nelle cose dette da Paissan e dai colleghi che mi hanno preceduto. Ci tenevo a ribadire quanto ho appena letto perché, a mio parere, il rilancio del giornale radio è legato al modo corretto di fare informazione, mentre a volte nei dibattiti si cade nell'errore di considerare corretta un'informazione che non si ponga il problema dell'ascolto; questo porta a quello che hanno ricordato i colleghi Annunziata e Sorgi: viviamo in un contesto di libero mercato e ciò deve indurci a fare un'informazione che sia corretta e sappia essere capace di catturare ascolti. Questo vale in generale e vale in particolare per le trasmissioni cosiddette di servizio - cui ha accennato Paissan - che rischiano sempre di essere considerate trasmissioni di nicchia.

Condivido l'osservazione di Sorgi che si debbano evitare due rischi contrapposti; ci

muoviamo infatti su un crinale delicato: da una parte c'è il liberismo selvaggio, dall'altra il rischio di un'informazione ingessata che, non essendo ascoltata, non sarebbe più informazione.

Credo abbia ragione Rizzo Nervo quando pone la questione dell'ingresso in RAI, perché l'obiettività è affidata alla professionalità dei singoli, quindi è importante il modo in cui si entra nell'azienda.

PRESIDENTE. Iniziamo il giro delle domande dei commissari, ci sono dieci iscritti a parlare, li dividerò in due gruppi di cinque. Prego tutti di rispettare, se possibile, la massima sintesi e, soprattutto, di attenersi al tema. Il tema è il pluralismo e non le nomine.

I primi cinque parlamentari sono i colleghi Novi, Landolfi, Melandri, Jacchia e Semenzato.

EMIDDIO NOVI. Vorrei subito chiarire, presidente, che il documento del 19 novembre non fu votato all'unanimità perché ci fu chi, come me, in quell'occasione si astenne. Mi astenni perché dobbiamo intenderci sul termine pluralismo, altrimenti si ha un dialogo tra sordi, e perché, se non liberiamo il paese dalla cappa di piombo del pluralismo realizzato, non avremo mai vera libertà né un servizio pubblico davvero pluralista.

Il pluralismo realizzato, a mio parere, è quello che nasce dallo Stato etico ed è un pluralismo egemonico, perché si porta dietro il consenso e la coercizione. Il pluralismo egemonico fatalmente sfocia nel dominio. Quando il direttore del TG3 — come ci ha riferito — si scontra con la sua redazione perché lei definisce i metalmeccanici una categoria residuale mentre la redazione non condivide questo approccio con la notizia, in realtà si scontra con il pluralismo egemonico della sua redazione, si scontra cioè con una obsolescenza culturale, professionale ed intellettuale.

Allora, dobbiamo uscire da questo dibattito con le idee chiare, cioè con l'idea che non c'è soltanto il pluralismo egemonico dello Stato etico, ma c'è anche quello

laico dello Stato dei cittadini; purtroppo questo è ancora uno Stato etico sul piano formale, ma uno Stato laico su quello sostanziale. L'arretratezza dell'informazione televisiva è tutta qui: essa subisce ancora l'oppressione delle stratificazioni accumulate in decenni e decenni di cultura egemonica ispirata ad una visione dello Stato etico. Mimun afferma che si deve uscire dal pluralismo egemonico ed entrare nella fase del pluralismo laico, perché non c'è professionalità ed onestà intellettuale in chi vuole esercitare un dominio sulla società. Se noi parliamo di pluralismo e non comprendiamo cosa intendiamo con questo termine, le domande non possono venire.

Faccio un esempio di pluralismo egemonico relativo all'informazione su Napoli. Napoli è tra le dieci città d'Italia in cui si vive peggio, è la capitale del crimine organizzato, ha una periferia « calcettizzata ». Cosa ha prodotto il pluralismo della RAI in termini di informazione su questa realtà? Nulla: per tre anni ci è stato detto che Napoli era una città nel pieno di un nuovo Rinascimento, con una formula che io ho definito di Tangentopoli dell'informazione, perché in questo modo si è ladri di verità e di informazione.

È stato detto che il pluralismo laico si coniuga con la professionalità, allora dovremmo dire che ancora le ultime assunzioni in RAI non si sono basate sulla professionalità, ma sul senso di appartenenza al dominio del pluralismo professionale etico. So bene che qualcuno mi risponderà che negli ultimi giorni si è fatta informazione sulle periferie di Roma e Napoli. Negli ultimi giorni, ma nei tre anni precedenti? Nei tre anni precedenti vi è stata una grande opera di mistificazione nei confronti della città.

MAURO PAISSAN. Inclusa la gestione Moratti, mi sembra di capire.

EMIDDIO NOVI. Sì, e ti spiego anche perché.

PRESIDENTE. L'audizione è dei direttori di testata, non ...

EMIDDIO NOVI. Perché la gestione Moratti faceva i conti con un personale giornalistico reclutato in base ad una cultura egemonica, e nel momento in cui promuoveva un minimo di pluralismo laico vi era una reazione di terrorismo intellettuale nei suoi confronti. Non dimentichiamo, infatti, quello che è avvenuto in quei giorni, né, caro Paissan, ciò che tu affermavi quotidianamente in televisione.

Ecco, dunque, la domanda che rivolgo ai direttori di testata: voi credete davvero di voler assicurare informazione a questo paese con il pluralismo egemonico? Vi dico che è un'illusione se lo credete, perché il paese è cambiato profondamente, e quando un milione di persone si riunisce in una piazza significa che si è avviato quel processo che sta liberando la Serbia e la Bulgaria dagli ultimi residui di postcomunismo. Dunque, o voi realizzate un pluralismo laico dello Stato, dei cittadini oppure sarete travolti come quelle burocrazie arretrate e obsolete.

FRANCESCO SERVELLO. Però, questa non è una domanda!

PRESIDENTE. È un auspicio personale. Del resto, vi è libertà di opinione, onorevoli colleghi.

MARIO LANDOLFI. Ritengo sia difficile porre delle domande ai direttori di testata, anche perché ci troviamo un po' tutti d'accordo sui termini entro i quali parlarne. D'altra parte, questa audizione è stata, in un certo senso, voluta, imposta da una risoluzione, che la Commissione ha approvato all'unanimità (meno due) che segue una direttiva che doveva essere urgente per il consiglio d'amministrazione e che, invece, è stata emanata dopo circa due mesi; una direttiva che non aggiunge nulla e nulla toglie a quanto già precedentemente sapevamo; una direttiva all'« acqua calda », per così dire, tanto che anche il relatore Paissan, con molta eleganza, ha voluto, in qualche modo, non dico censurare ma, quanto meno, prenderne le distanze nel momento in cui ha parlato di una direttiva complessivamente corretta

ma dalla quale ci si aspettava, giustamente, qualcosa di più.

Questo dibattito sul pluralismo segue, di qualche giorno, l'intervento di un membro del consiglio d'amministrazione della RAI al congresso di un partito politico di cui ha tessuto le lodi. Quindi, pur essendo tutti d'accordo sul termine « pluralismo », pur riconoscendo l'importanza dello stesso, ci troviamo a parlarne e a dover rivolgere delle domande in proposito ai direttori di testata. Credo, anzitutto, che dobbiamo partire da un punto preciso, cioè da cosa distingue il servizio pubblico radiotelevisivo dalla cosiddetta televisione commerciale. Se concepiamo il pluralismo come una sommatoria di spazi di pluralità, forse, alla luce delle nomine e della campagna acquisti – se vogliamo definirla così – attuata dal concorrente privato, troviamo più servizio pubblico nella televisione commerciale che non nel servizio pubblico propriamente detto. Ebbene, a mio avviso, ciò che distingue sostanzialmente il servizio pubblico radiotelevisivo dalla TV commerciale è la qualità dell'informazione. È questo che fa o dovrebbe fare della RAI il servizio pubblico.

Riprendendo quindi la distinzione del collega Novi tra pluralismo egemonico e pluralismo laico, credo che il pluralismo debba avere come referente ineludibile il cittadino, essendo esso, in realtà, il vero editore del servizio pubblico radiotelevisivo. Da questo punto di vista, non posso non evidenziare come sia molto lacunosa l'informazione pubblica dei TG della RAI, nazionali e regionali. Passo alla prima domanda che voglio rivolgere ai direttori di testata, i quali hanno avuto occasioni ghiottissime per mettere in imbarazzo il Governo, gli uomini politici, i potenti. Faccio un esempio: nonostante il Presidente del Consiglio abbia più volte affermato che mai avrebbe inasprito la pressione fiscale, ci ha poi rifilato una serie di tasse culminate, addirittura, in una eurotassa; ebbene, ciò è avvenuto senza che un giornalista sentisse il bisogno di chiedere al Presidente del Consiglio o a un membro del Governo se era quella la stessa persona che aveva affermato che non vi sarebbe

stato un inasprimento fiscale in Italia. Credo che un servizio pubblico debba far capire ai cittadini cosa cambia, anche nell'interesse di chi poi è costretto ad assumere quei provvedimenti che, in un primo momento, aveva escluso; altrimenti, tutto diventa propaganda, sostegno, puntello al sistema di potere, al sistema dei partiti, dal quale sentiamo tutti il bisogno di liberarci in qualche modo. Del resto, dobbiamo liberarcene soprattutto perché apprezziamo la centralità del servizio pubblico, anche se sappiamo benissimo che in televisione il servizio pubblico agisce, opera e vive in un sistema di concorrenza, per cui ha anche bisogno di rincorrere i dati dell' Auditel. Da questo punto di vista, quindi, sono perfettamente d'accordo con quanto detto dal direttore del *TG3*, però credo che tutto ciò non sia visibile in questa fase. È vero, signor presidente, che oggi parliamo del pluralismo e non delle nomine, però tra questi due termini vedo un nesso, perché nel recente passato vi sono state feroci polemiche rispetto ad alcuni movimenti, ad alcune nomine attuate: tralascio la testata giornalistica regionale, perché occorrerebbe un'audizione a parte; il senatore Novi ha però portato l'esempio di Napoli, della Campania, quindi della « Bassolineide » continua alla quale siamo costretti ad assistere quali fruitori del *TG* di quella regione, e il discorso si potrebbe allargare a qualsiasi redazione regionale. Il problema riguarda anche i *TG*, per esempio per le nomine che sono state fatte e per le situazioni che erano in un primo momento precipitate: il direttore del *TG1* ha dovuto sostituire in fretta e furia il dottor Brancoli perché sfiduciato dalla sua redazione; la dottoressa Annunziata è stata dimissionaria per alcune ore; vi è stato un cambio della guardia alla direzione del *GR*.

ELIO VITO. Anche al *TGS* ...

MARIO LANDOLFI. Sì, anche al *TGS*. Quindi, la RAI ha vissuto e vive momenti di grave e grande fibrillazione, a dimostrazione del fatto che il problema del pluralismo è intimamente collegato al problema

delle redazioni e delle nomine che sono state fatte e che si dovranno fare all'interno delle stesse.

Quindi, non ho domande vere e proprie da rivolgere ai direttori di testata, signor presidente, se non chiedere ad essi se intendano perseguire sugli stessi binari sui quali hanno proceduto finora o se invece intendano rafforzare l'idea del servizio pubblico ricordando non solo a chi oggi governa ma anche ai *leader* dell'opposizione, alle forze parlamentari, ai gruppi politici, ciò che dicono rispetto a ciò che poi fanno o non fanno. Intendono schierarsi più direttamente dalla parte del cittadino contribuente, non dimenticando che è quest'ultimo che paga il canone e che consente alla RAI di sopravvivere? Oppure ritengono di dover continuare a fornire un'informazione essenzialmente paludata e nella maggior parte dei casi apertamente schierata con il Governo e con le forze politiche egemoni?

GIOVANNA MELANDRI. Attenendomi allo spirito di una audizione parlamentare, cercherò di formulare alcune domande ai direttori delle testate giornalistiche. Prima vorrei però svolgere due premesse.

Poiché è stato ricordato che questa audizione è stata voluta da una risoluzione approvata in Commissione all'unanimità, meno due, devo dire che se non fossi stata impegnata altrove, in quanto delegata alla conferenza delle Nazioni unite sulla televisione, ad essa sarebbe mancato anche il mio voto. Anche se fuori tema, voglio spiegarne il motivo, perché mi aiuta ad arrivare alla questione che desidero porre. Premesso che apprezzo l'incontro di oggi, per cui ben venga se esso è stato uno dei risultati di quella risoluzione, il motivo per cui non l'avrei votata è dovuto al fatto che non condividevo – e continuo a non condividere – una interpretazione del pluralismo che potesse configurare una equivalenza matematica rispetto al minutaggio. Credo che nessuno dei colleghi commissari dia questa interpretazione del pluralismo; tuttavia vorrei ricordare, anche per un minimo di memoria storica della vicenda che ha preceduto quella risoluzione, che que-

st'ultima derivava da una certa lettura dei dati dell'osservatorio di Pavia relativi al mese di ottobre.

Premesso che la prima domanda che voglio porre fa riferimento anche ad alcune osservazioni del dottor Sorgi e della dottoressa Annunziata, credo che per la matura applicazione del principio del pluralismo politico in questo paese si debba tener conto non solo del problema richiamato prima dalla dottoressa Annunziata, cioè della lunga transizione politica del nostro paese, quindi della configurazione di un quadro politico instabile, ma anche di quello, al quale credo che anche i vertici della RAI debbano dare una risposta, riguardante il significato, il senso del pluralismo in un sistema bipolare ma non bipartitico. Nel quadro di una transizione politica che sta modificando i tratti della dialettica politica, il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario e la transizione verso un sistema bipolare ma non bipartitico chiedono alla rappresentazione della dialettica politica uno sforzo diverso da quella concezione del pluralismo tipica - lasciatemelo dire - del quadro politico incardinato sul sistema elettorale proporzionale, cioè quello della cosiddetta somma delle parzialità. Franca-mente, credo che sia possibile associare la concezione di un pluralismo come somma di parzialità ad un sistema centrato sul proporzionale. Oggi siamo nel mezzo, nel corso di una transizione politico-istituzionale che ci pone non solo il problema della stabilità del quadro politico ma anche quello di un pluralismo in un sistema bipolare ma non bipartitico. Ecco perché il minutaggio, il pallottoliere, che non sono sufficienti in assoluto, a maggior ragione non lo sono in un contesto in cui i conflitti e le differenziazioni all'interno di uno dei due poli possono rappresentare, dinanzi all'opinione pubblica, problematicità che il semplice minutaggio non restituirebbe.

Ecco dunque la prima domanda che rivolgo ai direttori di testata: in che modo il sistema dell'informazione italiana può rispondere, può adeguarsi ad un passaggio politico istituzionale verso un sistema bi-

polare ma non bipartitico da questo punto di vista?

La seconda questione su cui mi soffermo attiene ad una necessità che sento molto forte e a proposito della quale non condivido le affermazioni, certo non nuove, svolte dalla dottoressa Annunziata rispetto al passaggio da un pluralismo politico ad un pluralismo sociale. La questione dei metalmeccanici, infatti, non riguarda ...

PRESIDENTE. Sta facendo il titolo dei giornali di domani!

GIOVANNA MELANDRI. ... la forza o meno di una istanza ma una trasformazione, che mi auguro rapida, una accentuazione sempre maggiore verso un pluralismo sociale, culturale, etico-religioso. Concordo con lo schema di riferimento, ma credo che la voce che il servizio pubblico deve offrire alla società, indipendentemente dal fatto che rappresenti espressioni minoritarie o non minoritarie, costituisca uno dei cardini di quel pluralismo sociale verso il quale, a mio giudizio, la televisione deve tendere, risolvendo e forse sciogliendo il problema dell'articolazione del pluralismo politico anche in linea con le riforme dell'assetto politico-istituzionale che in questo paese si stanno compiendo.

ENRICO JACCHIA. Cercherò anch'io di rivolgermi soprattutto ai direttori di testata perché è da tempo che desideravamo ascoltarli in Commissione. Per essere più concreto, seguirò la direttiva sul pluralismo approvata dal consiglio d'amministrazione.

In apertura, vorrei subito dire che il direttore del *TG1* ha detto una cosa molto giusta, quando, interrogandosi su come assicurare l'obiettività nel pluralismo, ha sottolineato la difficoltà ad assicurare, al tempo stesso, tempi e obiettività. Effettivamente, dare cinque minuti di tempo ad un parlamentare un po' « sconquassato » vuol dire non essere obiettivi, perché si fa vedere a dieci milioni di italiani quanto è fesso! Quindi, è vero che è difficile far convivere tempi e obiettività.

Vorrei subito sottolineare quel punto della direttiva dove è detto che l'autonomia professionale degli operatori deve sempre più assumere una propria specificità distinguendosi per la qualità del messaggio oltre che per la scelta dei contenuti. Credo che questo sia un tema chiave. Ho notato, infatti, che nei telegiornali degli ultimi mesi il primo quarto d'ora è normalmente riservato alla cronaca nera: l'arresto di un vice capomafia o il sequestro di un chilo di cocaina – avvenimenti che si verificano quasi tutti i giorni – fanno passare in coda al telegiornale notizie come il ricovero di Eltsin per infarto, cioè colui che può premere il pulsante per il lancio dell'atomica, mentre è una notizia di importanza vitale per la nostra sicurezza. Recentemente sono stato negli Stati Uniti: lì questa notizia era data in apertura di tutti i notiziari. Purtroppo da noi, negli ultimi tempi, si è diffusa l'abitudine di dare priorità alla cronaca nera o, comunque, a fatti di cronaca. Ma questo determina una frattura con il nord, colleghi, perché in tutto il nostro nord si continua a vedere che il sud è fatto di mafiosi, di capimafia, di gente che si ammazza: dare tutta questa importanza a tali notizie mi sembra sbagliato.

Un'altra osservazione che discende indirettamente dalla direttiva approvata dalla Commissione è che noi non distinguiamo abbastanza tra il pluralismo nel settore pubblico e quello privato. Purtroppo, la Commissione non ha alcuna competenza sul settore privato, anche se stiamo cercando, con il garante, di arrivarci. Sono stati citati i casi della Gran Bretagna e della Francia. In Gran Bretagna, la commissione per i servizi radiotelevisivi prevede codici di comportamento che coprono l'intero settore, pubblico e privato. A questo proposito il collega Paisan ha osservato che, se anche nei nostri telegiornali si applicasse questo codice di comportamento, cambierebbe tutto. Ebbene, la mia esperienza di quindici anni come opinionista nei vari telegiornali mi fa dire che abbiamo degli ottimi giornalisti, specialmente in politica estera, che non hanno nulla da imparare dal punto di vi-

sta dei codici di comportamento dai colleghi della *BBC* o della *Deutsche Funk*. In Francia esiste il *Conseil superieur* che rileva i tempi di intervento in video e in radio delle personalità politiche. Sarebbe utile se vi fosse qualcosa del genere anche da noi, che però coprisse entrambi i campi, quello pubblico e quello privato.

Un punto chiave che è stato ricordato, e che è un po' alla base della direttiva che la Commissione ha approvato, è costituito dalla necessità di garantire le giuste esigenze di riservatezza. Quando ci riunimmo per assumere la decisione in materia si erano appena verificati alcuni episodi in cui le esigenze di riservatezza erano state violate in modo palese. Io stesso, in questa sede, affermai che erano necessarie regole per punire – come si fa nei giornali, e soprattutto in quelli anglosassoni – chi viola le regole di riservatezza. Questo aspetto non è molto chiaro nel documento del consiglio di amministrazione della RAI, per cui bisogna approfondirlo: chi viola, in un modo o nell'altro, le regole di riservatezza deve essere perseguito.

Nel documento del consiglio di amministrazione si dice che è necessario « spiegare le notizie di maggiore rilievo con il massimo di obiettività storica ». Questo è un punto molto importante: dite ai vostri redattori che bisogna « spiegare le notizie con il massimo di obiettività storica »! Presso la LUISS, che forse non è l'ultima delle università italiane, al quarto anno di scienze politiche ho trovato studenti che non sapevano chiaramente chi fosse Kennedy (questo è accaduto qualche anno fa). Allora vi dico: spiegate con il massimo di obiettività storica, perché altrimenti le giovani generazioni che non hanno letto non sanno come configurare gli avvenimenti. Quindi, il massimo di obiettività storica, così come chiede il consiglio di amministrazione.

Mi avvio alla conclusione, perché io stesso ho suggerito di svolgere interventi rapidi. Il consiglio di amministrazione, al punto 3 del documento, trattando dei dati dell'osservatorio di Pavia e di tutto ciò che sarà fatto, afferma che gli elementi indicatori forniti dall'osservatorio sul plurali-

smo, se considerati in un arco di tempo ragionevolmente ampio, possono essere utili. Si afferma che, a questo fine, bisogna integrare il monitoraggio con quadri di riferimento agli avvenimenti verificatisi nei periodi in questione « in modo da rendere i dati numerici più significativi e comprensibili ». Non ho potuto partecipare all'incontro con il garante per la radiodiffusione e l'editoria e con i rappresentanti dell'osservatorio di Pavia, ma credo che questo sia estremamente importante. Cito un esempio, e non perché riguarda un movimento di cui, in modo indipendente, faccio parte: dai dati dell'osservatorio di Pavia risulta che nel mese di settembre la lega ha avuto uno *share* enorme di circa il 40 per cento, che però era dovuto al fatto che era in corso un grande avvenimento folkloristico: si vedevano agitare le bandiere lungo il Po, eccetera. Quindi, la RAI ha dato effettivamente molto spazio, ma per trasmettere uno spettacolo, non informazione politica.

PRESIDENTE. Senatore Jacchia, ammetterà che il deposito dell'ampolla è inusuale per un esponente politico!

ENRICO JACCHIA. Certo, ma è spettacolo, non è informazione politica. È spettacolo, e va benissimo che sia trasmesso, ma se si dice che il 40 per cento del tempo per l'informazione politica è stato dato alla lega si afferma una cosa inesatta. È stata menzionata la *BBC*: questo in Inghilterra non sarebbe mai successo, perché si sarebbe detto che il 40 per cento riguardava lo spettacolo, mentre per l'informazione politica la percentuale non era questa.

Passo ad una domanda che non è rivolta solo ai direttori. Si dice che la consulta qualità è composta di esperti di comprovato equilibrio e responsabilità. Signori direttori, siete in contatto con la consulta qualità? Esiste la lista attuale? La consulta qualità interviene spesso nelle vostre attività? Essendo composta da esperti di comprovato equilibrio – mi domando come lo si raggiunga – e responsabilità – e questo me lo auguro –, una consulta

qualità di questo tipo dovrebbe essere assai importante. Vi pregherei di dirmi se la conoscete e come è formata, e che importanza ha per il vostro lavoro.

Chiudo con una breve osservazione su un tema che ha toccato il direttore del *TG3*, che ha volato molto alto parlando del pluralismo politico e delle differenze fra l'Italia e altri paesi. Non sono molto d'accordo su questo. Ma ha toccato un tema che sarà assai rilevante, avendo affermato che bisognerà che la nostra televisione tenga conto della transizione dallo Stato etico, cioè quello della nostra Costituzione, a una cosa diversa che tenga in considerazione la trasformazione intervenuta attorno a noi. La sua differenza sui metalmeccanici credo sia molto più ampia: oggi viviamo in un mondo in cui esistono un sistema di libero mercato e uno Stato sociale che sta via via scomparendo perché la concorrenza e la lotta globali gravano soprattutto sulle spalle dei lavoratori. Questo è il contenuto di una serie di articoli del nostro amico William Pfaff sul *Los Angeles Times* (l'ultimo è uscito ieri). È un aspetto fondamentale: se in Francia, per un mese, vi sono proteste dei sindacati e l'intera popolazione è con loro, vuol dire che si tratta di un fatto sociale estremamente importante. Quindi anche il fatto dei metalmeccanici può essere il riflesso di un evento importante, e cioè che nella trasformazione delle relazioni la gente dice che non si deve soltanto privilegiare il mercato e il profitto ma anche mantenere le conquiste dello Stato sociale. È essenziale trasfondere questo aspetto nei vostri telegiornali, e se ci riuscirete meriterete una medaglia.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi rappresentanti dei gruppi che dobbiamo programmare i lavori della Commissione. Poiché i colleghi iscritti a parlare sono molti – il dibattito è stimolante –, ritengo che si potrebbe proseguire l'audizione dei direttori dei telegiornali nella giornata di giovedì 16 gennaio alle 13, con l'impegno a concludere per le 16 (date le esigenze dei direttori, che hanno le edizioni di massimo ascolto poche ore dopo), magari spostando

dalle 19 alle 20 quella dei direttori di rete. Potremmo riservare la prima parte della seduta alle domande dei deputati, che alle 14,30 dovranno partecipare alla seduta dell'Assemblea, mentre la seduta del Senato è alle 16. Prego i colleghi rappresentanti dei gruppi di farmi conoscere informalmente la loro opinione.

STEFANO SEMENZATO. Premetto che questa audizione non era e non è prevista con il procedimento del tribunale d'accusa. Quindi, il tentativo che credo dobbiamo cercare di compiere è quello di chiedere ai direttori di testata un aiuto a svolgere il lavoro della Commissione in materia di pluralismo. Per questo motivo, al contrario di altri colleghi, vorrei rivolgere domande abbastanza puntuali, per avere risposte in alcuni casi anche secche ma per capire il giudizio dei direttori sulle varie questioni.

Parto da una battuta del dottor Sorgi sul dibattito civile, che però acquista, dopo aver ascoltato gli interventi, un carattere diverso. Ci troviamo di fronte a un documento del consiglio di amministrazione della RAI sul pluralismo e ad un avvio di discussione tramite la relazione del collega Paissan. Pur nella diversità dei due testi, si tratta di documenti che esprimono caratteri generali in tema di pluralismo che mi sembrano largamente condivisibili. Però ho l'impressione, dopo aver ascoltato gli interventi, che i direttori ci dicano che il dibattito, oltre il punto delle definizioni generali, non è utile che vada, perché altrimenti o i problemi sono di altro tipo o comunque la cosa non è risolutiva. È necessario allora capire qual è la valutazione di merito sull'argomento.

Il primo quesito che vorrei rivolgere è se, a giudizio dei direttori, il problema del pluralismo nell'ambito delle testate della RAI esista o meno. La Commissione di vigilanza ha effettuato dibattiti a più riprese, e anche nell'opinione pubblica è in corso un dibattito attorno a questa questione; però non ho capito se il problema a vostro giudizio esista e se riteniate utili o meno direttive più puntuali e più vincolanti, come sollecitava il collega Pais-

san. Questo è un aspetto importante per capire l'ambito della risoluzione che questa Commissione potrà eventualmente adottare, nel senso che sorge, credo obiettivamente, un problema. Se questa Commissione impartisce direttive alla RAI, cioè al suo consiglio di amministrazione, e questo le tramuta in direttive vincolanti e articolate per i singoli telegiornali, questo porrà un problema circa il rapporto tra il CdA e i direttori di testata, e quindi sull'autonomia che le testate giornalistiche giustamente rivendicano. Vorrei capire, perciò, il vostro giudizio su questo rapporto, che rimane pur sempre un rapporto tra un direttore di testata e un editore, sia pure con funzioni particolari trattandosi di un editore di servizio pubblico.

Si è dibattuto molto, e anche in Commissione vi sono stati dei cenni, sul pluralismo interno ai poli. Voi sapete che le forze minori come i verdi o il CCD e il CDU sollevano continuamente questo problema, nel senso che dallo spettro dei dati forniti dall'osservatorio di Pavia, se emerge un sostanziale equilibrio tra i due poli, le parcellizzazioni interne agli stessi sono invece molto complesse. Nell'ultima agenda parlamentare risultano esistenti 37 formazioni politiche nell'ambito delle rappresentanze parlamentari. Credo che gestire questo tipo di situazione sia piuttosto complicato. Vorrei perciò chiedervi quali siano i criteri che ispirano la vostra azione quotidiana nel tentativo di tener conto sia della dinamica complessiva maggioranza-opposizione sia della rappresentazione di questo pluralismo politico. Questo, infatti, è un aspetto particolarmente significativo e costituirà uno degli elementi caratterizzanti di questa legislatura (al di là dell'auspicio o meno di una soluzione diversa per il futuro).

È noto che le redazioni, e tanto più le redazioni RAI, tengono conto di alcune esigenze a seconda della loro struttura interna. Noi verdi, per esempio, vorremmo sollevare il problema delle redazioni ambientali: dovrebbero esistere settori delle redazioni che tengano costantemente sotto controllo la realtà ambientale, che versa continuamente in una situazione di emer-

genza, ma che richiede anche capacità tecnico-professionali di conoscenza dei problemi che consentano di risolvere le questioni che si pongono. Ma questo è un criterio di carattere generale: uno dei nodi del pluralismo, dal punto di vista delle istanze non solo politiche ma anche di carattere sociale o tematico, è proprio quello della strutturazione delle redazioni.

Vorrei chiedere, perciò, quali siano i criteri ispiratori. Faccio una battuta su quanto ha detto Lucia Annunziata: credo che il riferimento ai metalmeccanici sia stato la classica provocazione tipicamente ideologica. Infatti, se fosse quello il criterio da seguire, il TG3 dovrebbe parlare solo di terzo mondo, essendo del tutto evidente che i suoi problemi, la massa di persone coinvolte e le realtà strutturali del pianeta sono tali che l'ago della bilancia peserebbe da tutt'altra parte. Se i criteri sono quelli della soggettività politica, è chiaro che i metalmeccanici hanno un ruolo rilevante; se poi i problemi sono quelli dell'effetto sul sistema istituzionale e politico, hanno altrettanta rilevanza. Quindi, il criterio da cui si parte per assumere la rilevanza dei problemi costituisce indubbiamente un nodo essenziale; però da questo punto di vista ci interesserebbe sapere quali siano, in linea di massima, i criteri da voi seguiti. Mi pare, infatti, che il TG3 fa tutto meno che attenersi ai dati strutturali della società complessiva, nel senso che vi è una forte accentuazione delle soggettività politiche che si muovono nel nostro paese. Per questo credo che si sia trattato di una classica provocazione ideologica.

Pongo infine un ultimo problema. È stato ricordato che la legge Mammì sancisce, all'articolo 1, obblighi di pluralismo e di completezza dell'informazione per tutto il sistema; credo perciò che il servizio pubblico debba compensare il pluralismo dell'intero sistema. Cito uno degli aspetti tipici, quello che riguarda i consumatori. Essendo quella di Mediaset una rete commerciale, è chiaro che non può fare campagne o iniziative anticonsumo, perché questo è un elemento in contraddizione

con la filosofia del servizio televisivo commerciale. Da questo punto di vista, perciò, credo che la RAI abbia dei doveri nei rapporti con i consumatori. Non è un caso che la RAI faccia alcune trasmissioni per i consumatori mentre quelle commerciali ovviamente non ne hanno, esulando dal loro spettro politico. Esiste il problema del ruolo della RAI in rapporto a un pluralismo complessivo, quindi non interno ma di sistema, nel senso di garantire servizi e qualità che il resto del sistema non produce? Chiedo: questo elemento è presente o meno nelle programmazioni, nelle logiche del vostro lavoro?

Concludo il mio intervento sollecitando i direttori dei telegiornali a fornire un aiuto alla Commissione per riuscire a comprendere in modo più compiuto quali siano i meccanismi di funzionamento e, su questa base, produrre direttive più puntuali.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Vorrei iniziare a rispondere all'intervento del senatore Novi. Capisco che non toccherebbe a me e che può sembrare strano che io faccia i complimenti ai giornalisti della RAI di Napoli, ma se è « informazione ingessata » quella realizzata da giornalisti che stanno per 48 ore con i piedi nel fango in prossimità della frana di Sorrento ...

EMIDDIO NOVI. Questa è demagogia; parlavo dell'informazione che per anni è stata fatta su Napoli.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Mi riferisco al lavoro dei giornalisti della redazione di Napoli per il periodo del quale sono competente; ma vorrei segnalare alcuni dettagli di quell'informazione che hanno definito la frana di Sorrento ... (*Commenti del senatore Novi*).

PRESIDENTE. Collega Novi, la sua obiezione è chiarissima; parliamo di un altro tipo di frana, quella dell'informazione. Comunque, dobbiamo dare al dottor Sorgi la possibilità di rispondere esattamente, come lei ha avuto quella di porre le domande.

MARCELLO SORGI, *Direttore del TGI*. Definirla una sciagura annunciata oppure, per fare un esempio diverso che riguarda la tragedia del pendolino, dire che le autorità competenti, l'ente delle ferrovie ed il Governo non hanno dato una spiegazione plausibile delle cause dell'incidente, questo a me non pare ...

Dico questo perché non vorrei che si riproponesse l'immagine che purtroppo la RAI si porta dietro, anche a discapito del forte impegno e delle grandi professionalità che ha al suo interno, di una sorta di carrozzone, di ente di Stato vecchia maniera. Vorrei segnalare che vi sono cose che vanno nel segno opposto e che, quando si parla di questi fatti, bisogna anche notare che non mi sembra si faccia un'informazione filogovernativa e neppure filoopposizione: cerchiamo di fare un'informazione attraverso i fatti e teniamo ben presente che il racconto dei fatti ha una valenza politica di per sé.

Ho notato, inoltre, una contraddizione tra l'intervento del senatore Novi e quello del senatore Iacchia, il quale ultimo sottolineava come troppo spesso i telegiornali aprano con la cronaca; guardate che l'Italia produce un certo numero di grossi fatti di cronaca e comunque aprire con questi non vuol dire mascherare o nascondere la politica, perché i grossi fatti in ogni caso condizionano sia la politica del Governo sia quella dell'opposizione.

In particolare – mi riferisco sempre all'intervento del senatore Iacchia – mi ha fatto piacere l'accento alla manifestazione della lega tenutasi a settembre. Duole parlare di esperienze personali, ma lo faccio solo a titolo d'esempio: allora ero direttore del giornale radio e la nostra fu l'unica struttura che decise di fare una diretta sulla manifestazione della lega, per cui siamo andati in onda per due ore. Naturalmente abbiamo dato notizia del *flop* della manifestazione della lega in diretta e nel pomeriggio, quando ormai la diretta era finita, abbiamo dato notizia del fatto che la manifestazione di AN aveva avuto molti più partecipanti di quella finale della lega a Venezia; ancora, abbiamo dato notizia del fatto che il PDS aveva messo a

confronto la partecipazione alle due manifestazioni con quella alla festa dell'Unità, facendo ovviamente presente che non erano dati comparabili. Ricordo queste circostanze perché all'indomani vi fu una polemica tra il segretario della lega nord, Bossi, ed una delle giornaliste del giornale radio RAI, che era andata a compiere una verifica nelle cabine poste in riva al Po segnalando che le votazioni si svolgevano senza regole formali, che votavano anche dei bambini ma che, trattandosi ovviamente di una manifestazione politica, le votazioni non avevano alcun valore pratico.

Potrei fare un elenco anche piuttosto lungo di episodi di questo genere; mi limito a segnalarli perché descrivere la RAI come un grosso apparato di propaganda del Governo secondo me è eccessivo e sicuramente non corrisponde alla realtà.

Sia l'onorevole Melandri sia il senatore Semenzato hanno formulato una domanda che, a mio avviso, pone in un certo senso « il dito nella piaga ». Debbo dirvi intanto che a questa domanda non ho una risposta da fornire, né credo sarete in condizioni di darla voi; non lo dico per sfiducia nei confronti di questa Commissione, ma perché il problema è molto complicato. Come mi pare di aver raccontato già al presidente Storace, nei primi giorni in cui ero alla direzione del *TGI* ho ricevuto la visita del *leader* politico di una delle formazioni meno importanti (parlo naturalmente di numero di voti, non del contenuto delle idee) del Polo e questo *leader* mi ha posto esattamente lo stesso problema, facendomi osservare che siamo in un sistema bipolare e non bipartitico. La mia risposta è stata: benissimo, vogliamo stabilire un criterio? Se posso basarmi sul mio vecchio mestiere di notista politico, la regola a cui mi attengo è quella di seguire tutto ciò che fa notizia, ciò che è interessante e naturalmente, applicando questa regola, emerge che spesso le iniziative della minoranza sono interessanti perché mettono in imbarazzo il ruolo delle formazioni maggiori. Se si dovesse descrivere l'Italia rapidamente si potrebbe dire – se mi è consentito utilizzare una sintesi piut-

tosto *grossier* – che in questo momento la politica italiana è svolta dai *leader* delle tre maggiori formazioni che giocano ad allarsi o a mettersi i bastoni tra le ruote in relazione a certe iniziative e che, se si seguono le iniziative politiche di questi tre *leader*, si è raccontata la politica italiana. Tuttavia, se si deve raccontare veramente la politica italiana, si deve dire che, all'interno dei due schieramenti, vi sono delle formazioni minori che spesso riescono ad incidere molto di più di quanto non sia il loro peso proporzionale.

Allora, quale criterio si deve seguire? Vogliamo riapplicare il proporzionale all'interno dei due poli? Secondo me non è un criterio giornalistico; a me ripugna un'ipotesi del genere però, se portate la vostra discussione fino a questo limite e quindi stabilite di tornare ad un criterio proporzionale (ripeto, secondo me andreste oltre quella che può essere un'indicazione di principi però, nel momento in cui voi lo decideste, come giornalista del servizio pubblico applicherei tale principio), bene, se è questo che vogliamo fare, dobbiamo partire dal fatto che il principio del rispetto delle minoranze, richiamato nella relazione di Paissan e citato due volte nel documento del consiglio d'amministrazione della RAI, rischia di fare i conti con l'applicazione del criterio proporzionale perché in quel caso credo che il partito medio o medio-grande potrebbe chiedere che, per esempio, ogni volta che a sinistra vi è una citazione dei verdi, il PDS abbia diritto a quindici citazioni e che a destra, per ogni citazione del CDU, Berlusconi abbia diritto a otto o dieci citazioni. Questo è il criterio proporzionale.

MAURO PAISSAN. Se nel *TG1* si applicasse questo criterio, mi accontenterei!

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Se venisse stabilito un simile criterio, certamente noi lo applicheremmo. Bisogna tener presente, tuttavia, che esso certamente va a discapito delle minoranze nel senso che il ruolo di queste ultime nella politica italiana non si può misurare con la proporzione dei loro voti, ma si deve

parametrare alla vivacità della loro iniziativa. Non è un caso che la rifondazione comunista abbia uno spazio piuttosto elevato (non faccio valutazioni di merito, ovviamente) nei telegiornali, in quanto tale partito svolge un'iniziativa politica tra maggioranza ed opposizione.

E qui vengo ad un ulteriore problema. Mi pare che dagli interventi che si sono susseguiti emerga un punto e mi piacerebbe che, se si giungerà alla predisposizione di un documento, esso venisse ribadito: mi riferisco al fatto che l'unità di misurazione in minuti non è politica ma soprattutto non è scientifica. Ciò perché, quand'anche voi aveste stabilito un criterio, ad esempio proporzionale o maggioritario – nel senso che, poiché esistono due poli, noi abbiamo il dovere, tutte le sere o in ogni edizione, di dar conto delle rispettive posizioni –, naturalmente questo non sarebbe accettabile, perché vi sono i partiti, che sono 37, come ha ricordato il senatore Semenzato. A mio avviso, non ve ne sono più 37, ma 25 ...

PRESIDENTE. Aumenteranno!

MARCELLO SORGI, *Direttore del TG1*. Soprattutto, ogni partito ha, al suo interno, una maggioranza ed una minoranza. Per ogni D'Alema c'è un Occhetto, per ogni Fini c'è un Fisichella, per ogni Berlusconi c'è un Martino; anche se io non intendo misurarne il diverso peso, quando devo applicare il principio del rispetto delle minoranze devo occuparmi anche di loro. Quindi, 37 va moltiplicato per due (74) o per tre, perché a volte vi sono due diverse minoranze: ad esempio, pensate a quello che è accaduto nel partito popolare, dove la maggioranza e la minoranza si sono rimescolate. È chiaro che in ciascuno dei due schieramenti, quello che ha vinto e quello che ha perso il congresso, esistono una maggioranza ed una minoranza. Tutto ciò, per il mestiere normale del notista politico è divertimento; il giornalismo è questo. Però, personalmente, non individuo altro criterio all'infuori della buona fede e della professionalità, questo è sicuro.

Desidero fare riferimento all'intervento del senatore Jacchia (mi dispiace che sia uscito dall'aula). La consulta qualità vuol dire Jader Jacobelli, che è un pezzo di coscienza della RAI, un pezzo di coscienza che attraversa la storia dell'azienda, la storia politica del paese; è importante? Sì, lo è; ma io vorrei dire qualcosa di più. Non si pensi che ciascun direttore lavori chiuso nei suoi uffici; la RAI è comunque un'azienda in cui, a parte il fatto che i direttori si sentono fra loro, esiste un rapporto con il consiglio d'amministrazione, con il direttore generale; dirigere un telegiornale procura continuamente problemi che si moltiplicano, parte dei quali può essere risolta e parte no. Da questo punto di vista, la questione non sta tanto negli organismi deputati all'interno dell'azienda (che tra l'altro è terribilmente complessa); il fatto è che chi lavora ed ha delle responsabilità non agisce in modo solitario.

Devo ancora una risposta all'onorevole Landolfi per quanto riguarda le nomine, tema alquanto delicato. Credo che vi sia un solo criterio che possa essere adottato: se assumiamo come valore la professionalità, è chiaro che le idee non debbono in alcun modo fare da paravento ai pregiudizi. Se noi assumiamo come valore la professionalità, per me è molto più comodo ragionare in base a questo: un giornalista bravo con idee di un certo tipo per me è uguale ad un giornalista bravo con idee di un certo altro tipo fino a prova contraria, fino a prova di pregiudizio. Anche in quel caso, esiste il vecchio criterio; quando facevo riferimento al mercato, intendevo dire che la RAI ha dovuto affidare ai tre telegiornali missioni piuttosto precise. Il lavoro da me svolto – alle 20 va in onda il telegiornale più consistente – è completamente diverso da quello della collega Annunziata, perché il TG3 va in onda alle 19, o da quello del collega Mimun, in quanto il TG2 viene trasmesso alle 20,30. È chiaro che quest'ultimo deve essere un prodotto agile, che tenga conto che già tutti i telegiornali sono stati trasmessi, che trovi il modo di catturare la curiosità dei telespettatori e, nello stesso tempo, di riassumere le notizie principali della giornata

per chi non ha visto le precedenti trasmissioni. Ed è abbastanza chiaro che il TG3 va in onda nel momento in cui la giornata è in pieno svolgimento; quindi, se sceglie la politica, esso punta su un pubblico affezionato a quell'appuntamento, dedicando pertanto gran parte dello spazio ad esso e sintetizzando le principali notizie. Di tutto ciò va tenuto conto. Se la Commissione, anziché fissare i principi – rispondo al senatore Semenzato –, stabilisce criteri dettagliati, corre il rischio (è un suo diritto, intendiamoci, perché il Parlamento è sovrano) di intervenire sulla specificità del prodotto e, quindi, di limitarne l'efficacia.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Sorgi. Giancarlo Leone direbbe che stiamo sforando i tempi ...

CLEMENTE MIMUN, *Direttore del TG2*. Rispondo prima di tutto al senatore Novi. Io mi riferisco in particolar modo al telegiornale da me diretto: per quanto riguarda Napoli noi raccontiamo il brutto, il triste, il degrado, i crimini ed anche – quando ci sono – le cose buone. È vero che l'ufficio stampa di Bassolino è straordinario – il sindaco forse gode di una fama che va al di là dei suoi meriti –, però francamente gli spettatori hanno tutti gli elementi per giudicarne l'azione sulla base di ciò che ogni giorno noi forniamo. Almeno, così ritengo.

Quanto all'intervento dell'onorevole Landolfi, debbo dire che mi trovo in una situazione bizzarra, perché sono stato attaccato dal Governo in quanto gli abbiamo « rivisto le bucce » sul fisco ed abbiamo mandato in onda una serie di servizi realizzati per dimostrare che le tasse erano state aumentate (quindi, probabilmente non sono il giusto interlocutore).

Sono felice che l'onorevole Melandri giudichi superato il sistema del pallottoliere o del minutaggio; condivido inoltre pienamente le preoccupazioni del collega Sorgi in ordine a quanto diceva il senatore Semenzato: è difficilissimo darsi un criterio e, probabilmente, occorrerebbe avere un po' più di fiducia in chi è stato nominato. Cioè, bisognerebbe che ci fosse dato

il beneficio della buona fede: noi non scegliamo di proposito di ridurre il peso dei verdi anziché quello di rifondazione comunista. Un paio di anni fa – l'onorevole Paissan c'era, così come il rappresentante di rifondazione comunista – eravamo in una situazione rovesciata, perché si diceva che non si parlava mai di rifondazione comunista. In qualche misura fummo attaccati perché tale partito era marginalizzato rispetto all'informazione che veniva data; oggi esso ha un ruolo ben determinato e ciò dipende dal peso che ha all'interno della coalizione.

Il senatore Jacchia, a mio avviso, ha perfettamente ragione nel dire che collochiamo le notizie di politica internazionale in coda rispetto a tanti eventi di cronaca che forse non meriterebbero lo spazio di apertura dei telegiornali. Si tratta di uno sforzo che dobbiamo compiere e personalmente, a questo proposito, faccio autocritica.

Condivido le considerazioni del collega Sorgi su Jader Jacobelli: è un riferimento al quale ci rivolgiamo di tanto in tanto, ma non viviamo con angoscia i suggerimenti della consulta qualità, che pure arrivano ogni volta che è necessario.

Rispondo alla domanda del senatore Semenzato circa la necessità di affrontare il tema del pluralismo ed il bisogno di vincoli più stringenti. Ho già espresso la mia opinione nella fase dell'esposizione introduttiva; è giusto riflettere insieme, ma a mio avviso vincoli più stringenti, dettagliati potrebbero determinare difficoltà nel rapporto con le redazioni e con l'editore e per quanto concerne l'applicazione dell'articolo 6, che determina il contratto che ci riguarda. Ha perfettamente ragione quando si riferisce alla questione delle forze più piccole all'interno dei due poli; anche in questo caso dobbiamo compiere uno sforzo ogni volta. Noi ci sforziamo di far vincere le notizie (talvolta ci riusciamo, talvolta no); però è vero che alcune formazioni politiche vengono sottovalutate rispetto alla loro capacità di proposta.

Infine, quanto alle redazioni ambientali, debbo ricordare di aver ereditato un telegiornale che disponeva di una reda-

zione ambientale coordinata da Manuela Cadringer, ora andata in pensione, e che è stata trasformata in una redazione scientifica diretta da Luciano Onder. Noi continuiamo a fare informazione ambientale, ma è vero che si potrebbe fare molto di più (non parlo del *TGR*, che manda in onda ogni giorno un programma di questo tipo).

Infine, quanto ai consumatori, debbo dire che non abbiamo alcuna difficoltà a rappresentarne le esigenze, anche se puntualmente siamo bersagliati da proteste. Ad esempio, se spieghiamo che quando si acquista un regalo di Natale in argento bisogna fare attenzione ad una certa sigla anziché ad un'altra, puntualmente il produttore fa sapere di usare una dicitura diversa da quella europea. Comunque, alle questioni che interessano i consumatori cerchiamo di dare risposte; in particolare, da febbraio il *TG2*, alle 17, dedicherà un'edizione esclusivamente alla microeconomia ed a problemi di tale natura.

LUCIA ANNUNZIATA, *Direttore del TG3*. Credo che l'incontro di questa mattina sia stato comunque utilissimo, se non altro perché, per esempio, ha dato vita ad un paradosso per quel che mi riguarda. Sulla questione dello stato dei cittadini, più che sullo stato etico, mi sono ritrovata appunto d'accordo con il senatore Novi e con l'onorevole Landolfi mentre sulla questione dei metalmeccanici sono stata battuta a sinistra da Enrico Jacchia, il che dimostra, essendo io imputata di essere il capo di Telekabul, che per lo meno sul terreno delle posizioni politiche predisposte sono stata superata. È una battuta ma fino ad un certo punto, nel senso che io penso, come sostiene Marcello Sorgi, che moltissimo di quello che si pensa circa la RAI è frutto di una visione esterna (a cui evidentemente – per carità! – noi non controbattiamo sufficientemente). In realtà, all'interno delle nostre redazioni e dei nostri TG ed anche per quanto riguarda il prodotto finale (che io vi inviterei davvero a soppesare per un periodo di tempo più lungo) le differenziazioni sono infinitamente più sofisticate e complesse

in termini di rappresentazione e di dibattito.

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, entrando all'interno di Saxa Rubra, vi ho trovato tutt'altro che un piccolo fortino isolato dalla società. Perfino le mie dimissioni di sette ore, a cui si è fatto cenno e su cui so che si voleva chiedere una spiegazione, senza entrare nei dettagli, sono il risultato di una fortissima dinamica interna ed esterna di Saxa Rubra. Le mie dimissioni erano state suggerite dallo sconforto, ma poi sono stata confortata nel ritirarle dal fatto che nelle sette ore di assenza, gestite tra l'altro in maniera a mio avviso impeccabile (dal momento che non si sono create onde intorno a questo evento ma è rimasto tutto all'interno di un confronto), si è svolto un dibattito chiarificatore su moltissimi punti di differenza. La prova è che da allora vi è stata, a mio avviso, anche un'accelerazione della dinamica politica.

Quindi, onorevole Landolfi, quello che lei vede giustamente come una fibrillazione della RAI a me pare, anche se le sembrerà strano, il segno di una grande vitalità. Il fatto che i direttori possano cambiare, che i direttori si possano dimettere, che i direttori possano anche scontrarsi con le proprie redazioni personalmente lo considero un elemento anche positivo. Ovviamente il bicchiere può essere sempre definito o mezzo pieno o mezzo vuoto.

Detto questo, mi associo a Marcello Sorgi per quel che riguarda la questione fondamentale della rappresentazione. Noi abbiamo un nodo. Io non ho altra esperienza di scelta se non quella che lui suggeriva. E suggerirei alla Commissione di prendere intanto atto di questo punto. Io personalmente — ripeto — non ho altri punti di riferimento se non quelli indicati da Sorgi. Si deve tener presente la difficoltà di scegliere tra la notizia e la rappresentatività pura all'interno, appunto, di un bipolarismo e non di un bipartitismo.

Per quanto riguarda la rappresentazione, io devo fare una grande autocritica sui verdi, non tanto per calmare questi ultimi ma perché effettivamente i verdi mi scappano sempre di mente. Lo dico per

sottolineare come spessissimo si sia vittime di fenomeni del genere: siccome, ad esempio, io non riesco a collocarli nella mia testa, molto spesso i verdi mi sfuggono. Però è anche vero che noi seguiamo le questioni ambientali in modo molto intenso. Ma anche al riguardo ci troviamo di fronte ad un paradosso. Ogni volta che io affido un servizio a Grimaldi mi arriva una protesta dei verdi, perché Grimaldi è talmente appassionato delle posizioni ambientaliste che ogni volta che se ne occupa si schiera; e ciò succede anche per quanto riguarda il pregresso dei verdi. Il che dimostra che la formalità dell'informazione in sé non prova quasi nulla: in termini di ore, senatore Semenzato, noi abbiamo un grande *cover* delle questioni ambientali, ma ogni volta che ce ne occupiamo è un disastro, per voi, per me, per quelli coinvolti (penso a tutte le denunce che al riguardo mi sono state fatte dai massoni). Tentiamo quindi di capire che, parlando di informazione, vi sono anche molti paradossi formali, di cui a mio avviso oggi abbiamo avuto una prova.

L'ultima questione che vorrei approfondire è quella sollevata da Marcello Sorgi. Se guardate i nostri piani editoriali, potete constatare che la RAI ha fatto enormi passi in avanti (parlo naturalmente della RAI reale, non di quella rappresentata come un'immaginetta), nel senso che ha definito molto bene e sempre meglio il suo prodotto giornalistico. Si è infatti passati di fatto (per rendersene conto basta leggere i piani editoriali del passato) da TG che erano tutti generalisti ma differenziati in base ad una divisione sostanzialmente di appartenenza politica (e qui vorrei richiamare il termine osceno della « lottizzazione ») ad una differenziazione editoriale dei tre TG (e vi invito al riguardo a guardare i nostri TG e a prendere visione dei nostri piani editoriali). Per carità, ad essere totalmente onesti questa può essere sempre la foglia di fico che copre la lottizzazione (non voglio vendervi un prodotto che non avete) però è vero che ormai tra noi tre direttori dei TG esiste raramente la possibilità di scontrarsi, anche se questo succede di tanto in tanto,

perché abbiamo tre aree di pesca, tre missioni (qualcuno, nel nostro consiglio di amministrazione, parla di *mission*) differenti. È ovvio che il *TG1* è il grande giornale nazionale con un'ispirazione sostanzialmente generalista, che deve dare tutte le notizie, che dà il clima nazionale. È evidente che il *TG2*, per la sua stessa collocazione, alle ore 20,30, è il giornale dell'approfondimento, e da qui discende la sua capacità di fare cose diverse. Ed è infine ovvio che il *TG3*, per l'ispirazione politica, per il suo DNA, perché è nato così, ma soprattutto perché va in onda alle 19, è un giornale che aspira ad essere la pagina politica nazionale. Se dobbiamo pensare ai tre TG come ad uno spoglio di giornali che alla fine della serata vi ha offerto tutto, io per esempio (magari il prossimo direttore non sarà di questo avviso) ambisco a fare del *TG3* una pagina politica. Persino quando si parla dei metalmeccanici noi trattiamo sempre il filone politico; persino quando parliamo di cronaca nera noi ci occupiamo del costone istituzionale. È una cosa che mi rimproverano tutti ma di cui sono particolarmente contenta: mi piace farlo, lo so fare e ritengo che qualcuno lo debba fare. Comunque, con questa formula, come voi ben sapete, l'*audience* del mio TG è aumentato di quasi 800 mila spettatori. Evidentemente abbiamo un pubblico preciso. Tra l'altro, dal punto di vista sociologico, il nostro pubblico è formato per il 33 per cento di laureati ed è collocato prevalentemente al centro-nord. Abbiamo insomma un giornale di *target*, che ci ha appunto permesso di raggiungere questi risultati.

Un'ultima osservazione e concludo, rispondendo al senatore Novi e all'onorevole Landolfi. Il piccolo *TG3* è stato il primo TG che quando è stata presentata la finanziaria, alle 19 (ed il mio compito in effetti è molto difficile dal momento che noi siamo i primi a buttarci in acqua, senza sapere se vi sia lo scoglio: ogni giorno facciamo questo tuffo nel vuoto), è andato in onda dicendo « più tasse, meno tagli ». Questa è l'unica risposta che voglio dare al riguardo.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Intervengo brevemente dichiarandomi innanzitutto disponibile ad essere ascoltato anche singolarmente, pronto a rispondere con coscienza di qualsiasi scelta è stata fatta, viene fatta o sarà fatta da questa direzione di testata.

Seguirò l'ordine degli interventi, anche perché molti temi toccati riguardano più l'informazione nazionale del servizio pubblico.

Con grande franchezza, ma con grande serenità, devo dire che non condivido l'atto di accusa nei confronti della redazione di Napoli. E non è che non lo condivida dal 14 agosto scorso ad oggi, cioè da quando sono stato nominato direttore della testata ed ho quindi la responsabilità anche della redazione di Napoli. Sono infatti nella TGR dal 1979, conosco i colleghi di Napoli e francamente mi sembra – scusate la durezza dell'espressione – duro da digerire il fatto che essi vengano accusati con questa forza di parzialità e sostanzialmente di non professionalità. Devo dire con grande franchezza che neanche oggi questa direzione mi sembra così schierata come hanno accennato il senatore Novi e l'onorevole Landolfi. Sono prontissimo a giudicare i fatti e a fare autocritica sulle singole prestazioni delle redazioni perché è troppo semplice dire che la redazione di Napoli è pro Bassolino oppure che quella di Torino è pro sindaco di Torino. Ripeto, sono prontissimo a fare autocritica sui fatti, così come sono prontissimo, indipendentemente da quanto possano affermare la Commissione parlamentare di vigilanza o gli esponenti del Parlamento o altre istituzioni del paese, se mi accorgessi della faziosità pregiudiziale e preconstituita di una redazione, ad intervenire con grandissima decisione. Però, vanno giudicati i fatti, la singola edizione, il singolo servizio o il singolo comportamento; dire in generale che la redazione di Napoli è troppo schierata a destra, a sinistra o al centro, o affermare le stesse cose di qualsiasi altra direzione, ci porta a discutere sulle nostre opinioni.

Sui fatti devo dare una notizia che mi è sembrata emergere dagli interventi degli onorevoli Novi e Landolfi. A Napoli non è

stata fatta alcuna nomina, né è stata fatta alcuna assunzione; non sono previste nomine, né sono previste assunzioni. Ho colto una critica rispetto alle assunzioni decise in questo periodo a Napoli (naturalmente dico Napoli ma ciò vale per qualsiasi altra redazione regionale).

Questa direzione di testata ha un onere gravoso dato che abbiamo 63 edizioni giornaliere di TG, 73 giornali radio, 3 rubriche nazionali, una rubrica radiofonica nazionale oltre al 35-40 per cento di servizi alle testate (ovviamente i servizi sono quelli che loro trasmettono). Dunque non si può ridurre la complessità della testata ad affermazioni tipo « Napoli è faziosa »! Se Napoli è faziosa in un determinato comportamento, sarà colpita duramente; questo lo affermo non perché sono direttore del servizio pubblico, ma in quanto credo che il direttore di *la Repubblica* colpirebbe duramente la propria redazione, per un senso alto della professionalità, se questa fosse faziosa e non professionale. Posso dare questa garanzia ...

EMIDDIO NOVI. È reticente!

PRESIDENTE. È un'opinione. Senatore Novi la prego di lasciar terminare il dottor Rizzo Nervo.

ANTONINO RIZZO NERVO, *Direttore della TGR*. Onorevole, si può essere reticenti rispetto ad una contestazione precisa o rispetto all'idea, che ognuno di noi ha, di un comportamento generale. Non è mia abitudine essere reticente, anzi ho l'abitudine — questa è onestà intellettuale e professionale — di riconoscere le mie colpe o le responsabilità. Sono direttore da sei mesi, rispondo da sei mesi a questa parte ed ho la coscienza di aver trovato delle redazioni regionali che devono essere professionalmente rivitalizzate: questo è il lavoro che sto svolgendo e, se questo avverrà, ne guadagnerà l'informazione ed anche la certezza di un maggior rispetto, nel caso in cui non vi fosse, o non vi sia stato, del pluralismo nelle nostre redazioni regionali.

Scusate se parlerò di qualcosa di cui sono meno interessato dato che riguarda

l'informazione nazionale, ma si collega ad una domanda precisa del senatore Semenzato, il quale chiede se esista un problema di pluralismo in RAI. Sono convinto che oggi si stia facendo ogni sforzo per superare la parzialità storica in questa azienda, non v'è dubbio. Oggi questo sforzo si sta compiendo; sono anch'io contrario, come Mimun, alla fissazione di regole più vincolanti perché — torno a dire — si può anche disciplinare minuziosamente i nostri comportamenti, ma il risultato si raggiungerà solo se vi saranno, come diceva Marcello Sorgi, la buona fede, la trasparenza e la riconoscibilità nei messaggi che diamo. Da qui a sostenere che l'informazione pubblica della RAI è lacunosa e che vi è più pluralismo nelle televisioni commerciali — la mia non vuole essere una critica nei confronti della televisione commerciale — è un po' eccessivo. Non sono un fautore dell'Auditel, ma forse c'è un motivo se l'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo, nonostante la forte concorrenza, continua ad avere il primato dell'Auditel nelle sue edizioni principali.

Anche se non è presente il senatore Jacchia, dico che la Consulta della qualità è un organismo di consulenza del consiglio di amministrazione non dei direttori di testata; spesso siamo in contatto con questo organo e con alcune persone come Jader Jacobelli e Sergio Lepri, ex direttore dell'ANSA; tranne che in periodi di *par condicio*, la Consulta si occupa dei problemi concernenti la riservatezza, la tutela dei minori e via dicendo e si è rivelato uno strumento utile per i direttori di testata da quando è stata costituita.

Senatore Semenzato, secondo me esiste una lacuna; forse noi della *TGR* siamo gli unici ad avere una redazione specializzata, infatti abbiamo specializzato Torino sull'ambiente e sulle scienze. Da quella città facciamo, e vogliamo potenziarlo, l'unico settimanale sull'ambiente, cioè *Ambiente Italia*, oltre all'unico telegiornale scientifico, *Leonardo*, prodotti dalla RAI.

Ho fatto queste mie affermazioni con grande serenità e senza spirito polemico.

PAOLO RUFFINI, *Direttore del GR*. Sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Lo dite tutti.

PAOLO RUFFINI, *Direttore del GR*. Lo sarò veramente. Mi riconosco nel pluralismo laico dello Stato dei cittadini che non è esattamente il pluralismo dello Stato dei partiti: questo è uno dei nodi del nostro dibattito.

Il senatore Landolfi sostiene la necessità di chiedere conto al Governo delle tasse, degli aumenti, eccetera. In occasione del filo diretto con Prodi, i giornalisti e gli esponenti dell'opposizione chiesero conto di questo e la stessa cosa fu fatta con Veltroni quando furono resi pubblici i conti che non tornavano. Lo abbiamo fatto nei GR.

MARIO LANDOLFI. Spero lo facciate anche a marzo.

PAOLO RUFFINI, *Direttore del GR*. Certamente. Per quanto riguarda le domande sul « come » e sulle « regole », credo che la risposta migliore l'abbia fornita il senatore Jacchia allorché invita a spiegare le notizie con la massima obiettività storica. Quella è l'unica regola che possiamo darci; le notizie hanno una forza propria e pensare di trovare regole che prescindano dalle notizie, ci porta lontano dalla realtà; ci porta ad un minutaggio che finirebbe con l'essere parcellizzato per partiti, per diversità culturali ed etniche, senza farci raccontare la realtà. Potremmo dividere una giornata in infinite minoranze o mag-

gioranze, in cui sono divise le culture e tutti noi, ma racconteremmo qualcosa di distante dalla realtà. Le notizie hanno una forza propria, basta raccontarle e raccontare anche le diverse versioni delle notizie stesse; basta far scaturire dalle notizie i dibattiti, parlando e dando conto delle differenti posizioni che sulla base delle notizie si formano. È l'unica regola: in questo concordo pienamente con il senatore Jacchia.

PRESIDENTE. Grazie. Abbiamo terminato il primo giro di domande e risposte; giovedì prossimo non avremo né l'introduzione, né la relazione dei direttori, perciò passeremo direttamente agli interventi dei dieci colleghi iscritti, anzi undici dal momento che il senatore Falomi si è iscritto a parlare in questo momento, in zona Cesarini. Alle 13 si svolgerà la prima seduta della giornata con gli interventi dei deputati e poi dei senatori, ai quali risponderanno i direttori. La seconda seduta avrà luogo alle 20 con l'audizione dei direttori di rete.

La seduta termina alle 15,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC13-RAI-7
Lire 1000